

December 1940

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, December 5, 1940**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, December 5, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 55.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/55>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO IV - N. 3 - SPED. ABB. POSTALE - 5 DICEMBRE - XIX

*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

L.1
DIRETTORE TELESIO INTERLANDI



DOCUMENTAZIONE

GIUSEPPE COCCHIARA: LA TRADIZIONE MALTESE.
FER: VITA PITTORESCA DI UNA RAZZA NOMADE -
GLI ZINGARI. VEGA: MASCHERATE ANTIEBRAICHE
NEL '500. LA « GIUDIATA » A ROMA. PAOLO NULLO:
L'EUGENICA RAZZISTA DI LICURGO. G. L.: RAZZA
E ARTE NELLA PREISTORIA ROMENA.

POLEMICA

I. EVOLA: LA RAZZA E LA FILOSOFIA DELLA VITA.

SCIENZA

GUIDO LANDRA: LE MIGRAZIONI OCEANICHE E LE
ORIGINI DEI MALGASCI.

QUESTIONARIO

LA FRANCIA E NOI.

PENSIERI DI LEOPARDI.

TRENT'ANNI DI VITA O CENTO DI ESISTENZA?

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL
TEVERE

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto essere
informati ma anche e soprattutto*

avere una guida

QUADRIVIO

È L'UNICO SETTIMANALE LETTERARIO
ITALIANO IN CUI LETTERATURA ARTE
E POLITICA S'ILLUMINANO A VICENDA

in tutte le edicole



S. A. OFFICINE DI VILLAR PEROSA
TORINO



BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 160.000.000

AL 18 MARZO 1940-XVIII

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazio-
ni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino
di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ri-
cezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale
di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo,
quindi esente dai disturbi caratte-
ristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 3
5 DICEMBRE 1940 - XIX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPIO

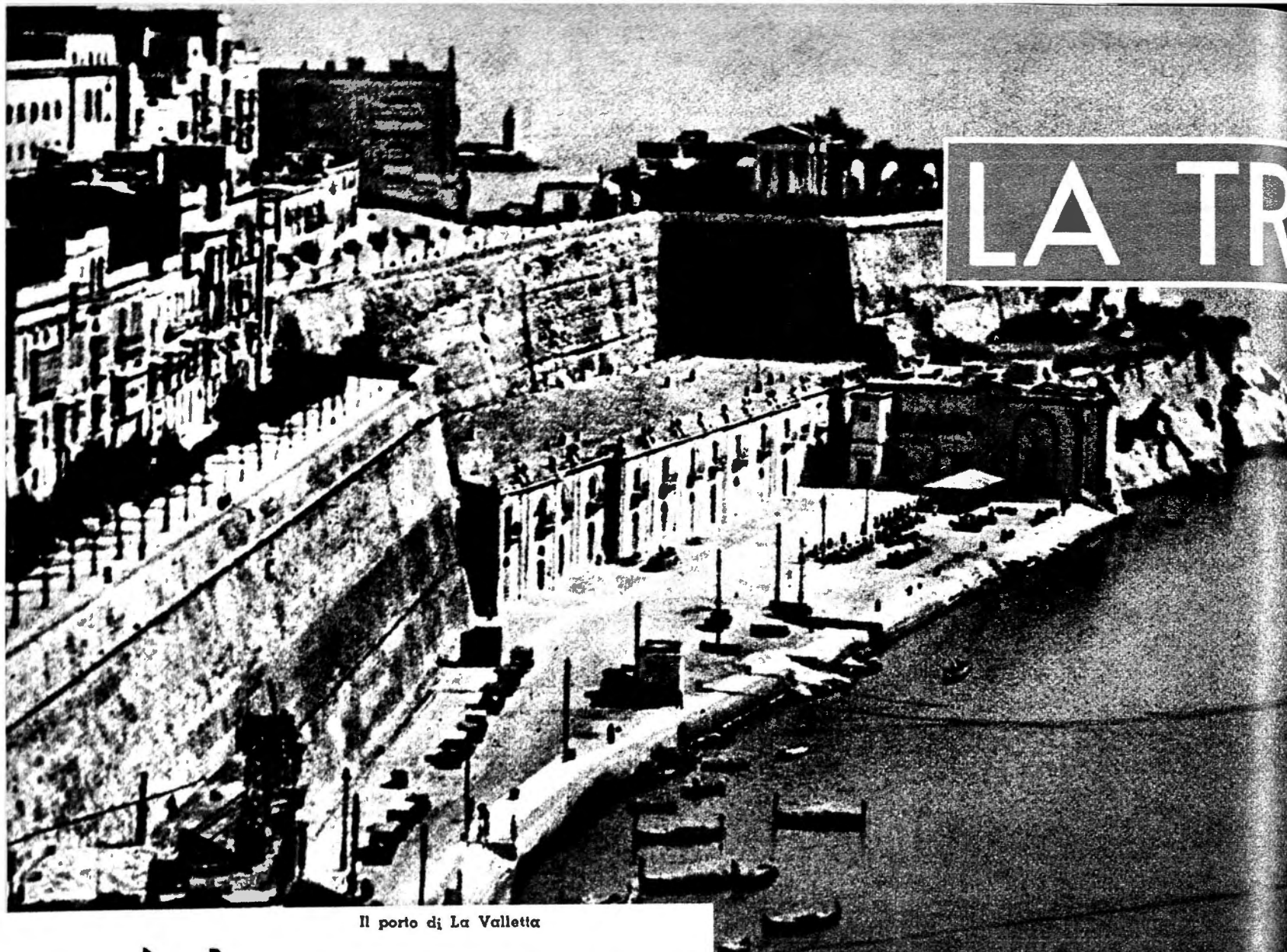
Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



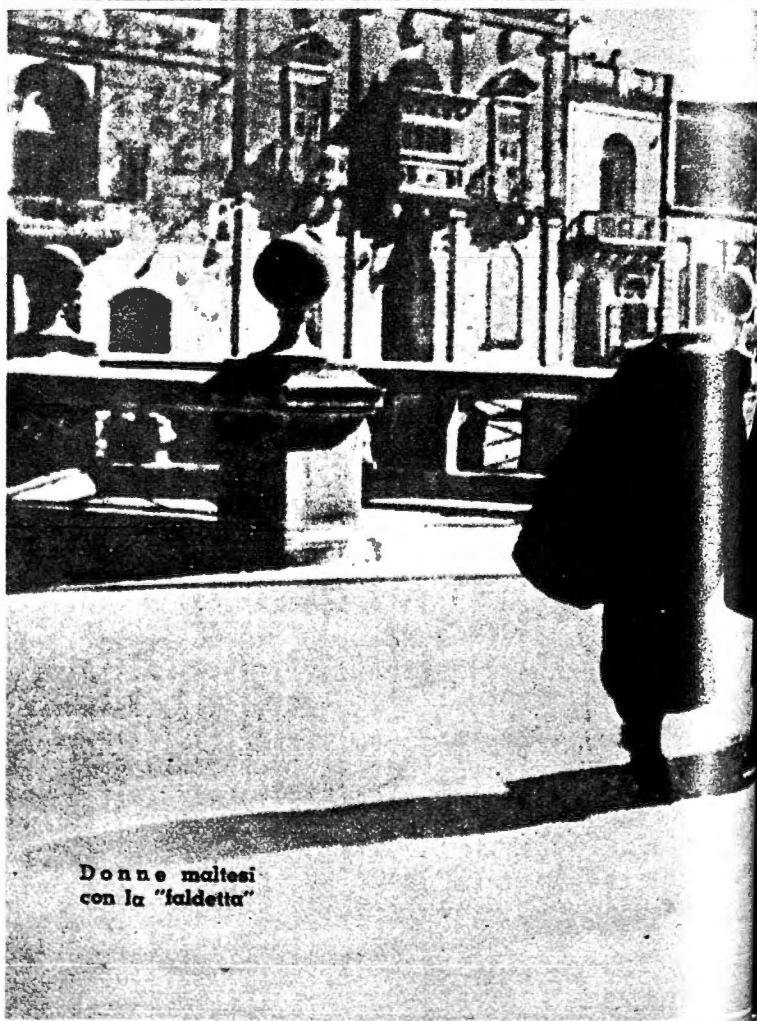
Paolo Veronese - "SANTA FAMIGLIA CON SANTA BERBERA,, (Firenze - R. Galleria Uffizi)



Il porto di La Valletta

Nel secolo decimonono, quando ancora vivi e palpitanti erano i nazionalismi regionali se vi fu una scienza che servì a svuotare le regioni stesse di ogni loro contenuto regionale questa fu indubbiamente la scienza che studia le tradizioni popolari. Questa scienza ci aveva dimostrato di essere uniti quando eravamo divisi e ora, cioè, dopo il 70, ci dimostrava, quasi giornalmente, che gli italiani erano fatti, non l'Italia. Uomini, quasi tutti, che avevano partecipato al Risorgimento - non a torto sono stati chiamati «uomini risorgimentali» - e gli studiosi delle tradizioni popolari vedevano l'Italia non attraverso i limiti politici ma soltanto attraverso quelli etnografici, che in fondo sono gli unici sui quali poggiano i valori dello spirito e della razza, storicamente intesi e di una storia che, ad ogni passo vive nel nostro spirito, perchè operante in esso; non storia, quindi, del passato, ma storia del presente perchè vive del nostro stesso presente.

In Sicilia, quando ancora un vuoto e aprioristico regionalismo confondeva lingua e letteratura, dialetti e poesia, fu Giuseppe Pitrè che dimostrò come la Sicilia fosse soltanto Italia. Uomo del Risorgimento - egli partecipò, infatti, alla impresa garibaldina, anche se non disse mai di essere un «garibaldino» - il Pitrè non solo avviò gli incerti studi delle tradizioni popolari verso un organizzazione scientifico, ma volle, anche, che questi studi avessero un loro strumento di lavoro. Nacque, così, tra l'altro, la sua «Bibliografia delle tradizioni popolari», nella cui prefazione si leggono queste parole quanto mai significative: «Limiti bibliografici sono stati per me i confini etnografici. Etnograficamente parlando non si può escludere da un'opera di questo genere la Corsica, Trieste, la Dalmazia Ve-



Donne maltesi
con la "faldetta"

DIZIONE MALTESE

neta ». Nè il Pitre pone nemmeno la questione di Malta. Malta è isola siciliana: sarebbe stato, quindi assurdo escludere da quella « Bibliografia » le opere, gli opuscoli e gli articoli dedicati a Malta.

La « Bibliografia », del Pitre uscì nel 1894. Un anno dopo nell'*Archivio*, in quella sua Rivista cioè, che fece sentire come l'Italia fosse ormai all'avanguardia degli studi sulle tradizioni popolari, il Pitre accolse una serie di lettere di Luigi Bonelli che formarono poi, i « Saggi del folklore dell'isola di Malta ». Il Pitre volle che quelle lettere uscissero anche a parte in un volumetto il quale edito nello stesso anno, coi tipi del *Giornale di Sicilia*, fu preceduto da una sua prefazione che noi oggi rileggiamo con viva commozione.

« Verso la fine dell'anno 1894 » scrive il Pitre, e riporto le sue parole per dare ancora una prova della sua tempra di animatore, « il Dottor Luigi Bonelli mi annunciava la sua prossima partenza per Malta con la missione scientifica del Ministero della Pubblica Istruzione di studiare quella lingua: e mi metteva a parte del suo disegno di raccogliere oltre che materiali della lingua maltese, quale è parlata dal popolo, documenti di letteratura popolare orale: tradizioni, usi, credenze, etc. Appena giunto in Malta mi mandava una prima lettera, nella quale mi trascriveva alcuni canti e strofette che gli era venuto fatto di udire nelle sue prime ricerche. Pregato da me egli, dotto e cortese, mi venne man mano comunicando altre e non poche cose di demopsicologia maltese: voci infantili, sunti di novelline, ed anche leggende e facezie, gridi di venditori di



Sicilianità di Malta





Il "carrozin"

commestibili; modi di dire storici e caratteristici; ubbie e superstizioni; aneddoti e frasi relative al blasone popolare ».

E aggiungeva, lieto di poter pubblicare quelle lettere che il Bonelli gli aveva mandato da studioso a studioso: « Io pertanto metto a conoscenza dei lettori dell'*Archivio* quel che era destinato a me soltanto ».

Era uscito allora, un lavoro del Busittil, « Holiday Customs of Malta ». Chi aveva letto quel lavoro aveva già avuto l'impressione di trovarsi in Sicilia. Il Bonelli non fa nessun cenno al lavoro del Busittil. Lo ricorda invece il Pitre per aggiungere « che ora la raccoltina del Bonelli appresta documenti sicuri di siffatte analogie, le quali risentono la identità anche nei nomi più celebri di protagonisti di essi ». Non solo ma anche negli stessi giuochi fanciulleschi, tanto è vero ad esempio che la formula « nil abu rimau » con la quale si apre uno di questi giuochi può riscontrarsi evvero in altri giuochi dell'Africa, senonchè quella formula deve riportarsi al « rumè » di Palermo e al « ramè » di Ragusa.



Le « conclusioni » del Pitre sono riaffermate, ancora una volta, da A. A. Bernardy, la quale nel suo recente lavoro *Forme e colori della tradizione maltese* (Edizioni maltesi, Roma 1940) conferma attraverso una documentazione più precisa, che le tradizioni maltesi sono parte integrante della « demopsicologia italiana in genere e siciliana in ispecie ». Fra le tradizioni maltesi e quelle italiane in genere e siciliane in ispecie le derivazioni e le somiglianze, le affinità e le deformazioni reciproche sono, infatti, tante e tali che, come ben osserva la stessa Bernardy « ci si domanda talora se la Sicilia non si prolunga semplicemente su Malta o su una più arcaica linea di collegamento non come addirittura dalla corona delle Alpi allo scoglio Maltese ». In questa linea di collegamento vi sono, comunque, dei punti fermi: la Sicilia, la Sardegna, la Corsica. Il substrato etnico lega queste isole con dei fili che sono duri come l'acciaio anche se possano apparire fini come l'aria.

Ora, l'aria di Malta è aria di Sicilia. E' stato proprio un francese, il Meillet, a determinare, nella *Revue de Linguistique romane* (IX, 1933) l'« ancien substrat commun à la Sicile, la Corse et la Sardaigne ». Le ricerche del Meillet si riferiscono soprattutto alla lingua: ma la lingua è forse una manifestazione diversa dalle altre che accompagnano la vita dei popoli?

Un popolo, si sa, fa di tempo in tempo la sua storia; storia non soltanto politica, ma vita storica completa in tutte le sue manifestazioni, dall'economia al diritto, dall'arte alle costumanze. La tradizione, d'altra parte, quale che essa sia, sopravvivenza o superstizione, mito o culto, rito o pratica magica, rapporto fra causa ed effetto, legame fra significato e scopo, anello di una struttura vitale o di un fatto vitale, la tradizione, dico, quale che essa sia, e ancor meglio ove essa sia una sopravvivenza, è, indubbiamente, uno dei riflessi più immediati di tale storicità e a chi sa interrogarla essa svela la potenza creatrice del popolo cui appartiene, l'azione che essa ha esercitato sugli altri popoli o che dagli altri popoli ha accolto i periodi di supremazia e i periodi di inferiorità, quelli di espansione e quelli di isolamento.

Esperta indagatrice della vita e dell'arte del popolo italiano la Bernardy non solo sa interrogare la tradizione maltese, non solo la colloca nel suo giusto piano etnografico, ma di essa ha saputo darci una sintesi, attraverso la quale Malta, ci denuncia, nei ricordi e nelle sopravvivenze delle sue costumanze e delle sue arti popolari « tutte le confluente della civiltà e delle navigazioni che per così lungo spazio di tempo e così vasta cerchia di eventi si sono appoggiate al suo gruppo di scogli ».

Le stratificazioni e le sopravvivenze, quali ci risultano dalle costumanze e dalle credenze, ci appaiono, dunque, a Malta italiane, e in quanto tali conservatrici ed esplicative di taluni e talora oscuri caratteri della razza o di apporti di più o meno misteriosi eventi storici; ci appaiono, altresì, siciliane - è ovvio che distinguere non significa limitare - e in quanto tali più o meno evidentemente ed esplicitamente identiche e affini, con quel particolare carattere di memoria ereditaria e di precisa aderenza alla terra che accomuna le regioni e come dice la Bernardy « oltre i confini ».

Dopo aver fissato lo sguardo sulla protostoria dell'isola, la Bernardy osserva, pertanto, che « del duro medioevo fra il tramonto dell'Impero Romano e la sciabordata del mondo musulmano, non ci sono, a Malta, che ricordi di Santi prima e di Saraceni poi ». E aggiunge: « Sant'Agata sarebbe venuta a Malta durante la persecuzione del 251 dopo Cristo per sfuggire alle insidie di Quinzano proconsole in Sicilia; avrebbe abitato nella grotta che oggi la ricorda nel nome; avrebbe tessuto qui a Malta la preziosa *glimpa* che ancora nel secolo quinto copriva a Catania il suo sepolcro e l'altare e che i Catanesi adoperavano devotamente contro le eruzioni del loro vulcano. Altri ricordi accennano a S. Rosalia, di « tipica influenza siciliana ». Ancora



Dettagli e figure dell'Ottocento maltese



Un sorriso mediterraneo

«La presenza di leggende e memorie riguardanti San Corrado, così estraneo al mondo meridionale eppure presente a Noto ed Avola di Sicilia non meno che alla Cala e al Santuario del miele Maltesi, ci può forse aprire un curioso spiraglio sulla storia dell'ordine Teutonico, che contrastò lungamente a quello Gerosolimitano in Italia e altrove».

Dalla vita religiosa, indagata anche attraverso le processioni e i culti, la Bernardy passa alle manifestazioni letterarie e ricorda ad es., come il Giahn dei Maltesi non sia altro che il nostro Giufà; ritorna, con acume, sui giuochi fanciulleschi e sugli strumenti musicali (rivela, fra l'altro, che «nel paese agreste così vicino alla Sicilia di Teocrito non può mancare il sonaglio di canna» che per il giovedì santo funziona da noi come le tabelle o simili); ricorda i pronostici, le precauzioni i tabù, le scaramanzie, i blasoni e i proverbi che accompagnano la vita del maltese. Notevole la inchiesta dedicata alla casa rustica e ai trasporti di terra. Dove la Bernardy, però, ci conduce, come a una suggestiva passeggiata è nel campo del costume e dell'abbigliamento.

Il costume popolare e i suoi accessori sono la riprova, se occorresse, della stretta aderenza della tradizione maltese anche per questa parte alla tradizione mediterranea.

In città, comunque, ormai l'uomo ha adottato il vestire standardizzato comune. La donna, invece, può ancora adornarsi

della deliziosa caratteristica *faldetta* locamente detta anche *gonnella* che è il vestito di rigore per andare in chiesa, e che per le matrone è di ricca seta pesante, con cimose di colori vivaci, talora apparenti nelle costiere interne.

L'origine di questa *faldetta* ha fornito materia di discussione più forse di qualsiasi altro argomento della storia minore di Malta: dallo *zendalo veneziano* al *carciof turco* e alla *manti-glia spagnuola* tutto è stato chiamato in causa. Ho l'impressione, però, che in tale discussione sia sulla buona strada un'altra studiosa - che come la Bernardy - sa vedere nelle tradizioni popolari la poesia e il sapore, Carmelina Naselli; la quale in un suo dotto articolo, uscito proprio in questi giorni, *Manto siciliano e faldetta maltese* (estr. dal «Bollettino storico catanese», anno V, 1940, XVIII) illustra storicamente l'antico manto femminile siciliano e ci dimostra, sull'autorità di fonti maltesi come la *faldetta* derivi direttamente da esso.

La Sicilia, osserva pertanto la Naselli, «smise a poco a poco il manto dopo l'unificazione del Regno, ma non lo smise a segno che non ne sia rimasta viva qualche reliquia ancora oggi. Malta, invece, ne ha mantenuta in pieno l'usanza anche se il manto lungo fino ai piedi ha ceduto il posto a quello meno lungo, che ricorda il tipo, pure siciliano a *scommiglia*. Anche i nomi che sempre parlano eloquentemente non meno che le cose stesse sono nell'Isola quasi tradizionali; e non è chi non veda come entrambi siano d'impronta siciliana e appartengano alla nomenclatura dell'antico costume siciliano e abbiano subito per quanto concerne il significato sorte identica a quella della voce siciliana *fadigghia*, passata nell'uso per indicare il tutto in luogo della parte».

Cento e più anni di governo snazionalizzatore inglese non hanno potuto distruggere questa vivace insegna di sicilianità. E se è vero - rimaniamo nel campo delle tradizioni popolari - che il manto costituisce un simbolo protettivo così come è al tempo stesso un segno di adozione, non è senza significato che tale forma di abbigliamento ci denoti come, l'isola di Malta, figlia adottiva della Sicilia, conservi tale simbolo nel quale sembra rivivere, nei suoi termini sacri, la tradizione stessa di Malta, dove ricordi e sopravvivenze si manifestano come corrispondenti alle affini nostre esperienze di razza e di vita. Così la tradizione di Malta non è stata e non è norma, ma è stata ed è germe, forza, viva, operosa, operante.

GIUSEPPE COCCHIARA

LE MIGRAZIONI

Gli abitanti dell'isola di Madagascar sono per la maggior parte originari da razze provenienti dall'Asia e dall'Insulindia. Secondo ogni probabilità le prime immigrazioni d'origine austro-melanesiana ebbe luogo 10 secoli a. C.; le altre invece di origine malese-indu e bantu-araba ebbe luogo, in epoca successiva. Dato l'interesse che presenta lo studio della popolazione di quest'isola (dove secondo l'opinione di molti razzisti dovrebbero essere in avvenire concentrati tutti gli ebrei del mondo) riteniamo utile di riassumere brevemente i risultati delle ricerche di Rakato Ratsimamanga. Queste ricerche tengono soprattutto conto di un carattere razziale particolare: le cosiddette macchie mongoliche, che si possono osservare in tutte le razze della terra con l'unica eccezione dei nordici.

Le macchie mongoliche, che per lo più si osservano solo durante le prime fasi della vita, sono di colore azzurrastrò nei giapponesi, grigiastro nei cinesi, cioccolato negli europei, nerastro negli africani e verdastro negli indiani d'America. La loro forma è molto varia: generalmente è arrotondata o triangolare. La loro sede più frequente è la regione sasso-coccigea. Ta-

lora si tratta di una macchia unica, talora di macchie multiple.

Secondo le osservazioni del Ratsimamanga nei malgasci esse presentano la localizzazione lombo-sacrale nel 9690 casi; negli altri 88 casi esaminati la localizzazione è la seguente:

Dorso e spalle	44	%
Torace, addome	27	%
Arti superiori	18	%
Arti inferiori	16	%
Testa e collo	2,3	%
Altre parti	0,7	%

Dal punto di vista istologico le macchie mongoliche sono costituite da ammassi di cellule pigmentarie dermiche. Si tratta di cellule molto grandi munite di prolungamenti. Queste cellule danno la reazione delle melanine e subiscono una specie di regressione nell'età. Secondo il Baelz le macchie mongoliche sono particolarmente esistenti nella prima settimana di vita. Nella razza gialla generalmente scompaiono verso i 7 anni, Nelle razze molto scure esse ben presto spariscono nascoste dal colore della pelle.

Secondo le ricerche di genetica sembra

che le macchie mongoliche siano ereditarie e dominanti.

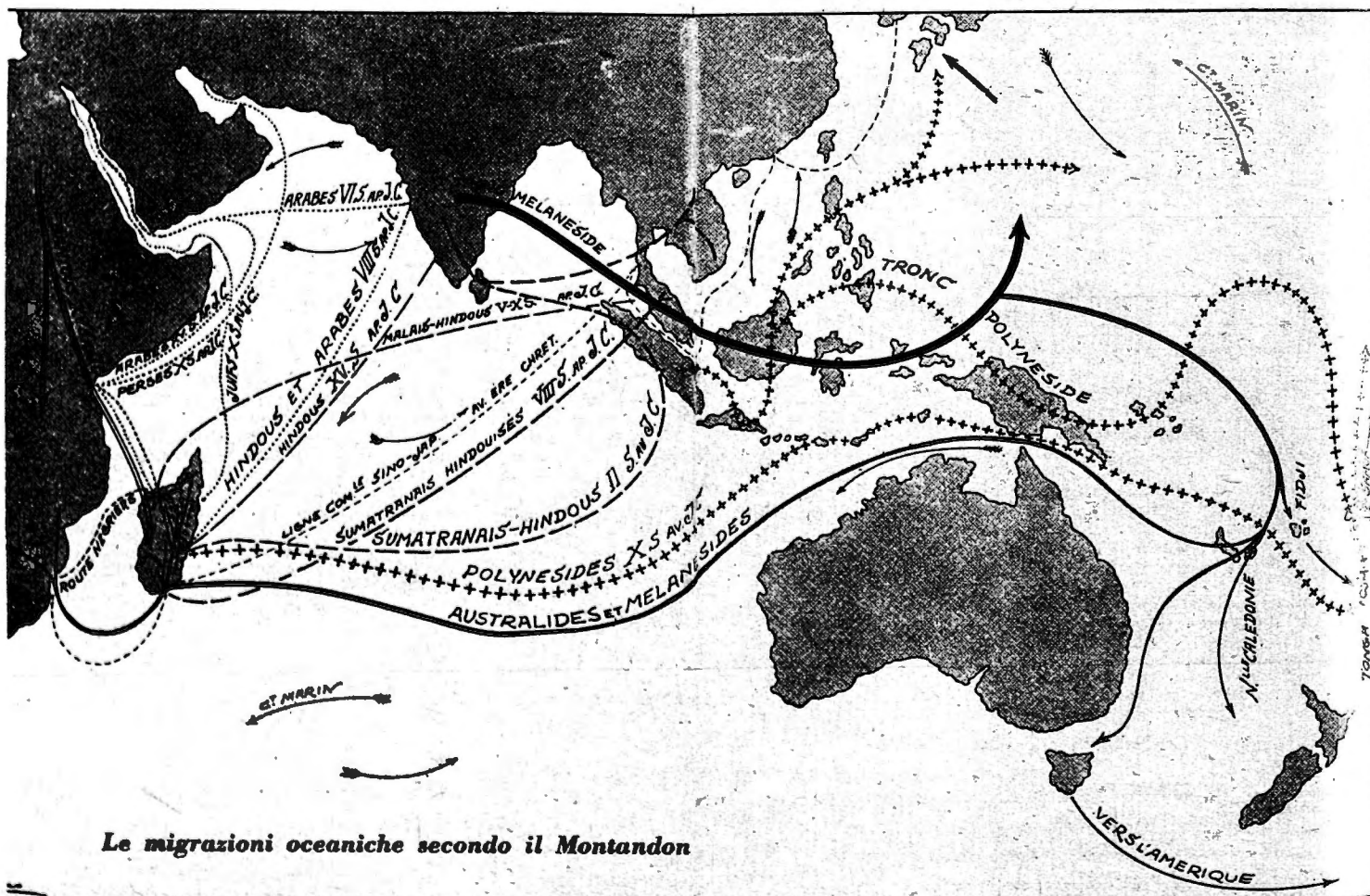
Nel Madagascar i meticci di bianchi e di indigeni hanno spesso queste macchie. Tuttavia la frequenza è minore a seconda dei gruppi etnici tra i quali avviene l'incrocio. Riteniamo pertanto utile riprodurre questa tabella del Ratsimamanga che mostra appunto la diversa percentuale nei vari tipi di incrocio:

Macchie mongoliche

Europeo × Europeo . . .	0,1 %
Hova × Hova . . .	56 %
Europeo × Hova . . .	5 %
Betsileo × Betsileo . . .	80 %
Sihanaka × Sihanaka . . .	80 %
Hova × Betsileo . . .	65 %
Hova × Sihanaka . . .	65 %

Le osservazioni invece compiute da Larsen e Godfrey alle isole Hawai hanno dato questi risultati:

Indigeno × Indigeno . . .	99	%
Nordico × Nordico . . .	0	%
Portoghese × Portogh. . .	20	%
Indigeno × Nordico . . .	50	%
Indigeno × Portoghese . . .	59	%



OCEANICHE E LE ORIGINI DEI MALGASCI

Numerose teorie - come ricorda il Ratsimamanga - sono state elaborate per spiegare il significato della macchia mongolica. Esse si possono riunire in tre grandi categorie: le prime spiegano la macchia come dovuta unicamente all'incrocio razziale. Gli europei che presentano tale macchia avrebbero quindi del sangue mongolico in seguito alle invasioni ugriche e tartariche. Secondo altre teorie invece, la macchia avrebbe un carattere atavico e starebbe ad indicare un maggiore grado di pigmentazione primitiva. Le teorie più moderne infine interpretano le macchie come un fenomeno di mutazione. Infine i vari popoli della terra spiegano l'origine delle macchie ricorrendo a curiose leggende che qui è inutile riferire.

Per quanto riguarda le relazioni tra razza e macchia mongolica, possiamo dire che esse sono rare negli europei, i neonati dei quali presentano la macchia secondo i calcoli del Gautier nella percentuale del 0,1-2 per cento. Interessante è subito ricordare come nei neonati degli ebrei algerini essa sia presente nella percentuale del 33 %.

Molto diffusa è invece nelle razze mongoliche: in Giappone è presente nel 99,5% dei bambini di 1 anno, ma va rapidamente decrescendo sì che a 13 anni si osserva solo nel 3 %. In Indocina è alquanto meno diffusa. Gli indigeni americani, i levantini, gli oceanici e gli africani la presentano infine in una percentuale variabile a seconda delle razze e dei gruppi etnici.

Le osservazioni compiute dal Ratsimamanga dimostrano come nella popolazione dell'isola di Madagascar sia necessario distinguere nettamente le tribù Betsileo, Sihanaka, Masokoro, Antandroy, Betsimisaraka, Antaimorona e Bara, che presentano nel 30 % dei casi la macchia, dalle tribù Hova, Makoa, Sakalava e Tsimihety, in cui la presenza della macchia non supera il 50 %. Secondo questo autore questa differenza è importante perchè la predominanza della macchia pigmentaria ereditaria presso i popoli di origine indo-oceanica è ormai un dato di fatto accertato. Da ciò si deduce la possibilità di trarre delle conclusioni interessanti sulle origini dei malgasci, alla sola condizione che si studi in una maniera precisa la frequenza della macchia. A nostro parere è però al-

quanto discutibile che dalla soluzione del problema malgascio si possano trarre dati atti a stabilire la comunanza di origine di tutte le popolazioni negre dell'Africa e dell'Oceania. Secondo ogni probabilità difatti - come scrivono il Fischer e il Weinert - le popolazioni dalla pelle scura dell'Oceania appartengono alla linea australide e non a quella negride.

Venendo ora a parlare più propriamente dell'origine dei malgasci è necessario tenere presente che le differenti tribù si presentano molto diverse dal punto di vista antropologico.

Gli Hova sono i più differenti dal tipo negroide e i più vicini agli indonesiani. Nelle caste nobili si osservano individui simili agli indu, altri invece si avvicinano di più ai polinesiani. Essi presentano meno frequentemente delle altre tribù la macchia mongolica.

I Betsileo presentano un aspetto più omogeneo e una elevata percentuale di macchia mongolica: in complesso sono molto simili alle razze dell'estremo oriente. Gli Antaimorona vivono nella zona costiera: secondo la tradizione sono di origine araba, oggi però presentano piuttosto il tipo negroide.

Gli Antandroy ricordano soprattutto le razze negroidi dell'Oceania: mostrano una grande frequenza di macchia mongolica.

I Sihanaka ricordano molto i Toda dell'India: sono dunque dei weddidi in senso lato.

I Tsimihety hanno una origine servile e si devono considerare come una mescolanza di melanesiani, africani e indonesiani.

I Makoa sono di origine nettamente africana e derivano dagli schiavi importati dal Nord dello Zambesi.

I Sakalava sono probabilmente di origine indo-melanesiana. I Masokoro non sono altro che una sottotribù.

I Betsimisaraka appartengono alle tribù che formano il fondo stesso della popolazione malgascia.

I Bezanozano, secondo molti autori, sarebbero invece di origine africana.

I Bara infine presentano dei caratteri molto simili a quelli degli indigeni delle Nuove Ebridi.

Volendo riassumere possiamo con il Ratsimamanga affermare che al Mada-



*Carta schematica delle diverse tribù
Malgascie*

gascar il tipo più frequente è il negroide-oceanica (che apparterrebbe, secondo il Fischer alla linea australide e non già a quella negride. Segue il tipo mongoloide che prevale nella tribù Hova. Il tipo europeo è molto più ridotto e il tipo negroide africano (negride in senso stretto) puramente accidentale.

La Tabella I dà una chiara idea della distribuzione dei differenti tipi razziali ai Madagascar.

Si può dunque senz'altro ritenere che esiste una parentela antropologica tra gli oceanici e la maggioranza dei Malgasci. Tuttavia alcune tribù mostrano una certa parentela anche con gli europoidi e i mongoloidi. L'antropologia tende dunque sempre più a provare che i malgasci appartengono al fondo primitivo della popolazione comune alla Malesia, al Siam, all'Indocina, al Giappone e all'India.

TABELLA I
FREQUENZA DEI DIFFERENTI TIPI ETNICI AL MADAGASCAR SECONDO RATSIMAMANGA

TIPO	ASPETTO	TRIBÙ	% del tipo nelle tribù	% del tipo nella popolazione del Madagascar
Tipo eurolde Indu - Polinesiani - Semiti Persiani	Pelle chiara Capelli lisci o onduli Sistema peloso sviluppato Dolicofalia Macchie mongol. 40 %	Imeriniani Antaimorona Mesokoro Vezo Tsimichety - Antandroy	80 % 20 %	9 %
Tipo mongolide Malesi - Giavanesi - Cinesi - Moïs - Giapponesi	Pelle giallo chiara Capelli rigidi Sistema peloso ridotto Brachicefalia Macchie mongol. 60 %	Imeriniani Vezo Betsileo Antaimorona Antandroy	90 % 10 %	37 %
Tipo negro-oceanico (Austratiche)	Pelle scura Capelli ricci o crespi Sistema peloso sviluppato Macchie mongol. 80 %	Betsileo - Sakalava Betsimisaraka - Mesokoro Antandroy - Makafaly Imeriniani - Andriana	90 % 10 %	52 %
Tipo negro-africano (Negride)	Pelle nera Capelli crespi Macchie mongol. 30 %	Makon Andriana Hova		2 %

A completamento dei dati antropologici possono essere presi in considerazione quelli linguistici ed etnografici.

Secondo l'autore da noi citato, esiste una parentela incontestabile tra il malgascio e il gruppo delle lingue malesi-polinesiane occidentali. Secondo il Beauregard, su 120 parole malgascce 96 sono di origine malese. Soprattutto i termini che si riferiscono al corpo o alla cultura sono simili nelle due lingue.

Bisogna inoltre tenere presente l'esistenza di un gran numero di parole di origine sanscrita, esistenza che un tempo era stata messa in dubbio dai filologi.

Circa trecento parole malgascce sono di origine africana e precisamente bantu: in genere si riferiscono ad animali e alla vita di campagna.

L'elemento arabo è senza dubbio posteriore: le parole arabe, si riferiscono alle costellazioni zodiacali e agli strumenti di musica. Infine alcune parole sono di origine oceanica.

Passando ora ai dati etnografici è interessante ricordare come la coltura del riso venga effettuata nello stesso modo al Madagascar e in Estremo Oriente. Anche l'abitazione presenta delle anomalie con alcune costruzioni primitive indu. Le affinità etnografiche con la Malesia sono incerte: così i riti funerari, la fabbricazione

di oggetti domestici, gli strumenti musicali, e infine molte leggende sono le stesse nei due paesi.

Il matriarcato, il modo di lavorare i metalli, alcune poesie e giuochi, mostrano poi le affinità che uniscono l'India al Madagascar.

Con i melanesiani i malgasci hanno in comune il modo di cacciare i cinghiali, le stesse pratiche agricole e infine le stesse superstizioni.

La distinzione sociale in nobili e lavoratori, la pratica del tatuaggio, la deformazione cranica, la musica avvicinano l'etnografia malgascia a quella polinesiana.

Per quanto siano stati trovati individui di tipo australoide molto discutibili sono le eventuali relazioni tra il Madagascar e l'Australia.

Carattere etnografico comune ai malgasci e agli indocinesi è uno speciale soffietto per il fuoco nonché diversi strumenti musicali.

I tratti etnografici in comune con l'Africa si devono soprattutto agli elementi importati come schiavi in epoca relativamente recente.

Venendo ora a parlare del popolamento dell'isola, è bene passare in rassegna le migrazioni successive, per cui il Madagascar in definitiva è venuto a subire le stesse leggi d'invasione dell'Oceania.

Secondo ogni probabilità la più antica immigrazione rimontante a 2500 anni a. C. sarebbe stata quella dei negriti.

Ad essa seguì verso il 2000 a. C. una seconda immigrazione di negroidi oceanici, seguita a sua volta da una massa compatta di tipo melanesiano.

Una immigrazione giudaica o fenicia ebbe luogo tra il VII e l'VIII secolo a. C. Infine una importante immigrazione di Sumatranesi seguì nel II secolo. Durante la nostra era il Madagascar è stato oggetto di altre invasioni: prima di arabi, poi di sumatranesi, poi di persiani, poi di bantu e infine, a partire dal XV secolo, di europei.

Queste migrazioni ebbero luogo a mezzo di battelli che sfruttavano abilmente la direzione delle correnti marine.

Da quanto abbiamo esposto, si vede come sia complesso il problema dell'origine dei malgasci. Lo studio delle macchie mongoliche, compiuto dal Ratsimamanga, mostra che queste sono particolarmente frequenti nelle tribù più vicine alle genti oceaniche e da esse direttamente derivate.

La percentuale di macchie mongoliche diminuisce nelle tribù che hanno subito delle mescolanze prima dell'arrivo in Madagascar. Infine la percentuale raggiunge il suo minimo nelle tribù che si sono incrociate con elementi euroldei.

GUIDO LAURA

VITA PITTORESCA DI UNA RAZZA NOMADE

GLI ZINGARI

Ogni qualvolta ci è capitato di veder transitare per una strada delle nostre città il singolare corteo di uomini, donne e bambini al seguito di una traballante casa di legno montata su quattro ruote, non abbiamo potuto fare a meno di pensare al destino di quella gente dal volto enigmatico, bruciato dal sole, e forse non abbiamo mancato di invidiare un poco la loro sorte di eterni randagi, sempre in diretto contatto con la natura.

Il primo sentimento che desta la visione di un gruppo di zingari è certamente di natura poetica, ma se appena ci fermiamo un po' a riflettere la cosa cambia aspetto e lieti ci sentiamo che la casa nostra non abbia aggiunta di ruote, ma sia bene e solidamente piantata nel terreno.

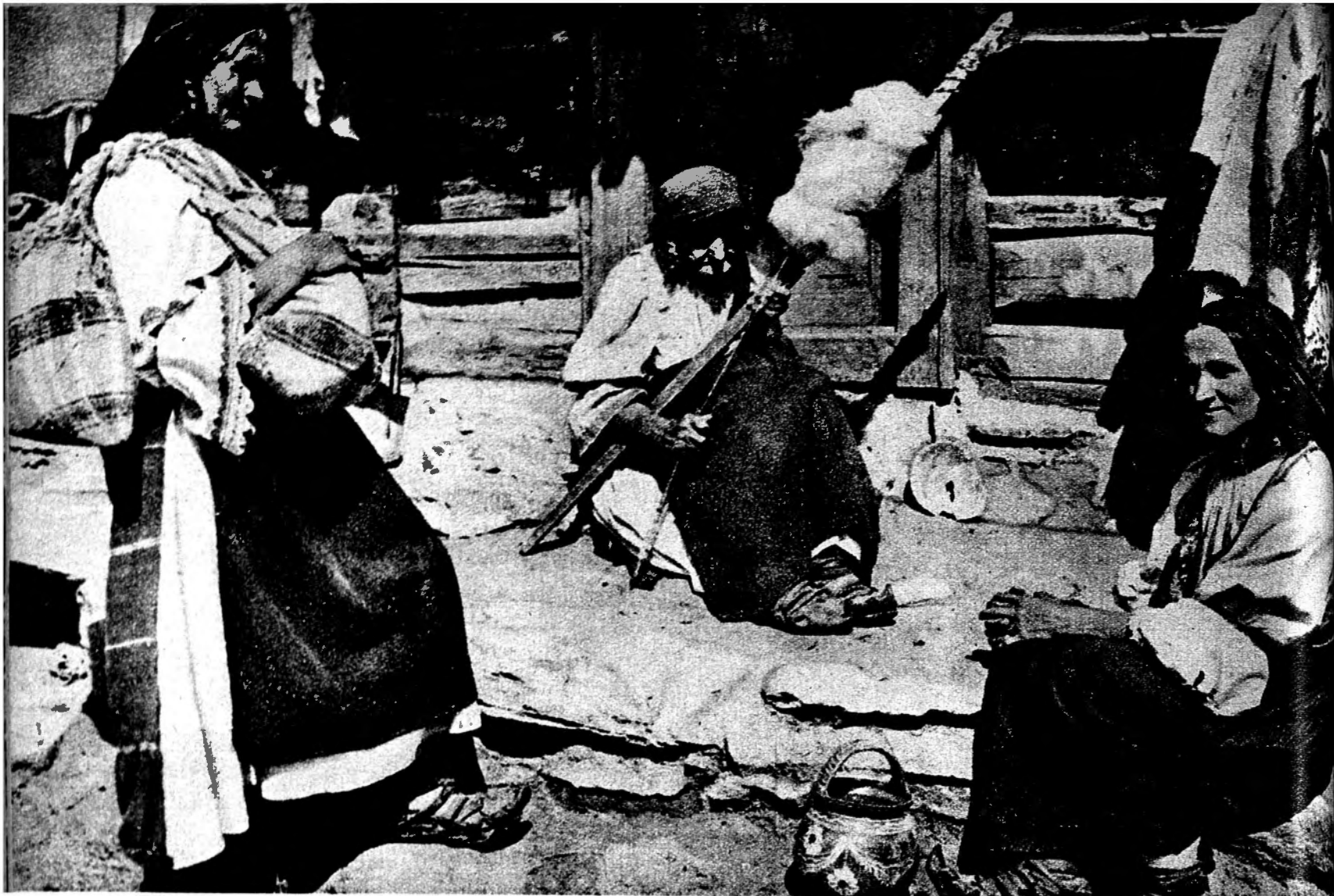
Non bisogna cedere al compiacimento estetico. Gli zingari hanno una loro vita che è fatta di cose ben concrete e spesso, nella loro portata, molto al di sotto di quello che costituiscono il tessuto ordinario della giornata di una persona qualunque. Camminano e lavorano durante le soste; fanno solitamente il mestiere del cestaio con quella specialità che è tutta loro di combinare portafiori e treppiedi da mettere sui pianerottoli delle scale, o negli angoli dei tinelli di modeste famiglie a significare (tentativo che sempre fallisce) il benessere; oppure fanno poltroncine di vimini per giardino, e tanti altri lavori grandi o piccoli del genere. Anche il ramaio è un mestiere caratteristico degli zingari. Chi non ricorda quelle ceste metalliche, gonfie, dalle maglie lucenti, che servivano un tempo per liberare con un violento movimento del braccio l'insalata dall'acqua rimasta sulle foglie dopo la lavatura? E quelle graticole di forma circolare, ad anelli concentrici, che sembravano, per via di tre raggi che partivano dal centro, tante strane ragnatele d'oro?

Il laboratorio dello zingaro è solitamente nei pressi delle porte della città, dove è la zona squallida dei prati che non sono prati, dove le strade sono tutte sassi e buche, impraticabili pel fango non appena dal cielo piova un po' d'acqua. Vicino ci sono le caserme. Lo zingaro lavora presso la sua casa vagante, e sente di tanto in tanto il segnale di una tromba che regola la vita al di là di un portone aperto nella cinta di vecchie fortificazioni. La donna sale e scende la scaletta che conduce nell'interno della casa di legno; mette ad asciugare al sole il povero bucato, mentre poco lontano stanno intenti ai giochi i bambini dal colore olivastro, con gli occhi già saturi di strada e di lontananze.

Di dove vengono gli zingari? Da quale punto della terra hanno iniziato la loro

Zingara austriaca





Un angolo di vita zingaresca in Romania

marcia? Il problema non è di facile risoluzione. Gli zingari sono presenti sotto tutte le latitudini; in Francia sono chiamati *Bohémiens*, in Germania *Zigeuner*, in Inghilterra *Gypsies*, in Ungheria *Tzigani*, in Spagna *Gitanos*, in Turchia *Tschingenes*, in Persia ed in India, rispettivamente *Kouly* e *Nuts*, per non dire di molte e molte altre denominazioni con le quali vengono in altre parti del globo designati coloro che appartengono a questa porzione di umanità. E tutte le parti del mondo hanno, si può dire, sperimentato che cosa voglia dire aver presso di sé individui di tal genere, chè gli zingari sono spesso nella vicenda storica delle Nazioni con ruoli i più impensati, da quello dell'arte - il Solario fu un pittore uscito da queste schiere vaganti - a quello del delitto.

Lasciando da parte ogni ragguaglio di opinioni derivate dal nome col quale essi vengono designati nelle varie parti del mondo, e lasciando pure da parte il risultato offerto dalla considerazione di alcune particolarità del loro carattere, ricorderemo come secondo il Wagenseil gli zingari non si dovrebbero considerare che ebrei partiti dal nord dell'Europa verso la metà del 1300 e rifugiatisi fra boschi e deserti fino al tempo dell'eresia degli Ussiti. Quando Huss si fece sulla scena d'Europa, l'attenzione fu rivolta verso il nuovo movimento, ed essi poterono ancora farsi vedere. Ma poichè l'attaccamento alle proprie

leggi mosaiche vietava loro di potersi spacciare per cristiani, immaginarono di presentarsi come pellegrini venuti dall'Egitto. Coloro che ignoravano la provenienza di detti individui diedero ad essi il nome di *Zingari* o *Zigeuner*, derivato dal tedesco *cinherziehen* che seguita a errare qua e là.

Il Wagenseil, per convalidare questa sua opinione, ricorse al loro linguaggio che credette di mostrare misto di ebraico e di tedesco, e nella sua opera riuscì a citare un buon gruppo di vocaboli appartenenti agli zingari ed in effetti di origine ebraica. Il punto sul quale egli conclude è il seguente: Come avrebbero potuto gli zingari introdurre un sì gran numero di voci ebraiche nel loro linguaggio in un tempo in cui l'ebraico era sconosciuto a tutti?

L'opinione del Wagenseil tuttavia non resse alla critica, anche perchè - come ebbe a notare il Predari - se gli zingari fossero stati veri ebrei, qualche vestigia avrebbero pur dovuto conservare del loro primo essere, o nel culto o nei costumi o in qualcuna di quelle molte particolarità che li caratterizza, mentre invece si verifica tutto l'opposto.

La lingua degli zingari sarebbe - secondo l'opinione del Biondelli che stampò a Milano nel 1846 alcuni studi sulle lingue furbesche - un documento nel quale è semplicemente manifesta la naturale tendenza dell'uomo a rappresentare gli oggetti per mezzo delle loro proprietà distinte; così, per esempio, traducendo letteralmente il



Idillio tzigano

nome di anitra dalla lingua degli zingari si ricava l'espressione *dal largo becco*; *asino* equivale a quello dalle *grandi orecchie*, il *capro* a quello *dalla bocca d'uccello*; il *cervo*, quello *dalle molte corna*; la *testuggine* è la *rana dal guscio*, l'*anguilla* il *pescce lungo o sottile*; il *lago*, è l'*acqua ferma* e la *rugiada*, l'*acqua della sera*. Effettivamente la lingua che parlano gli zingari è un misto di egizio, di copto, albanese, valacco, bulgaro, serviano, greco, turco moderno e parole di gergo.

Ma lasciamo l'inciso filologico e vediamo a quando risalga la prima apparizione degli zingari in Italia.

Questi gruppi di nomadi calarono in Italia nel 1422 seminando lo spavento tra gli abitanti delle nostre campagne. Si presentarono con numeroso seguito di carri, di cavalli e di cani ed in condizioni di miseria spaventose. Si spinsero fino sul suolo tedesco, qualificandosi *Senacher* e facendosi forti di credenziali... dell'imperatore Sigismondo nelle quali venivano dati per nomadi provenienti dall'Egitto.

Cervantes ci lasciò della vita degli zingari spagnoli una pittoresca descrizione; così fa egli infatti parlare un vecchio capo della tribù: «... Siamo signori delle campagne e dei seminati, delle selve, dei monti, delle fonti e dei fiumi. I monti ci danno legna senza pagarla, gli alberi frutti, le viti uve, gli orti erbaggi, le fonti acqua, i fiumi pesci, i boschi cacciagione, ombra le rupi, le balze aeree fresco e case le grotte. Per noi venti infuriati sono zeffiri soavi, refrigerio le nevi, bagno le piogge, torcie i lampi e musica i tuoni.



Piccoli zingari ungheresi

« Per noi i duri terreni sono molli piume; la pelle indurita dei nostri corpi ci serve di veste impenetrabile e ci difende; la nostra leggerezza e velocità non è impedita da vincoli, nè ritenuta da ceppi, nè le fanno contrasto i muri: il nostro animo non è piegato da catene, nè per tratti di corda diminuito, nè d'altri tormenti vinto.

« Dal sì al no non facciamo differenza, quando il dirlo fa per noi.

« Per noi si allevano le bestie da soma nei campi e si tagliano le borse nelle città. Non c'è aquila od alcun altro uccello di rapina, che più presto di noi si avventi addosso alla preda che ci si offre... ».

E continua: « Per indorati letti e sontuosi palazzi stimiamo queste capanne, e queste mobili tende; per quadri di pittura e paesaggi di Fiandra quelli che ci dà la Natura in questi erti monti, nevosi rupi, ampi prati e folti boschi, che ad ogni passo ci si mostrano agli occhi.

« Siamo astrologhi rustici, perciocchè dormendo noi quasi sempre a cielo scoperto, sempre sappiamo le ore che son del giorno e quelle della notte. Vediamo come l'aurora nasconde e fa sparire le stelle, e come ella spunti fuori coll'alba sua compagna, rallegrando l'aria, raffreddando l'acqua, inumidendo la terra...

« In conclusione siamo gente che viviamo con la nostra industria e le nostre unghie senza aver che fare con quello che dice l'antico proverbio: *o mare o casa reale*.

« Godiamo quello che vogliamo perchè ci contentiamo di ciò che abbiamo ».

Senza dubbio al vegliardo il grande scrittore spagnolo ha prestato un'anima di poeta, del resto convalidando un dato di fatto accertabilissimo, quello cioè che gli zingari sono dotati spesso di una attitudine all'arte; hanno - per esempio - un senso della musica che particolarmente li distingue, un senso che è sostenuto da una memoria e da una abilità tecnica veramente notevoli.

Nel 1907 morì quasi centenaria la loro regina: si chiamava Henty Sertorius Smith, una donna di straordinaria autorità che godeva di un ascendente grandissimo presso tutti i suoi sudditi. In Francia questi nomadi sogliono eleggersi un re a vita, il cui nome tengono gelosamente nascosto, come del resto usano fare i *gitanos* della Spagna.

fer.



MASCHERATE ANTIEBRAICHE NEL '500

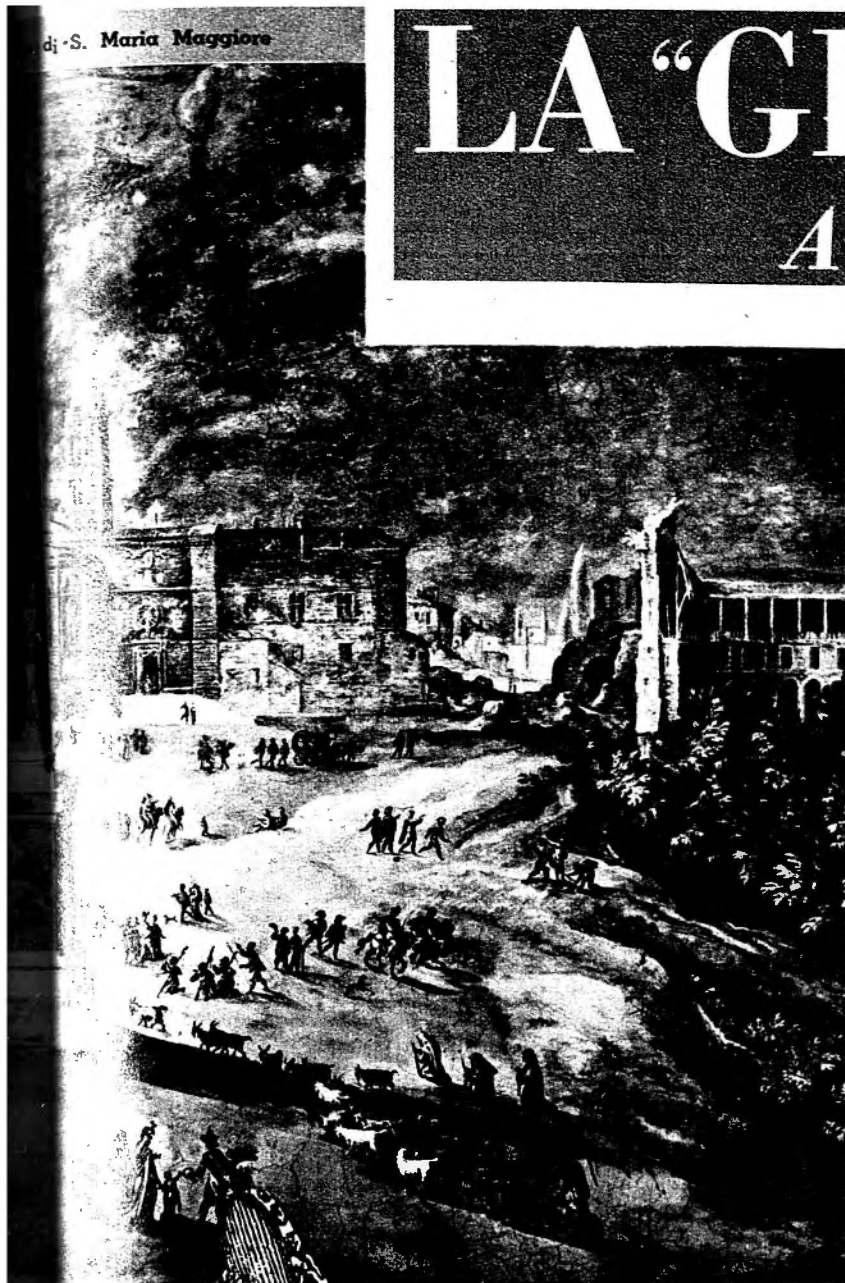
Contraffare, schernire gli ebrei è stato sempre uno dei pasatempi preferiti dei romani. Uno di questi, forse poco conosciuto, ma importantissimo perchè mette a nudo tutti i vizi, i difetti, le qualità negative degli ebrei, e spiega l'ostilità verso di essi, è la Giudata. Risale agli albori della commedia dell'arte. Man mano che si venivano sviluppando le maschere, andava spuntando, specialmente in Romagna, la macchietta dell'ebreo, stampata dapprima col marchio del rapinatore e seviziatore di fanciulli, come appare dal « Ragionamento fra due Ebrei » di Zuan Eritada. In poco tempo la maschera prese una figura meno incerta, ed elesse a modello il tipo dell'usuraio, col quale acquistò un carattere quasi definitivo; per esempio, come nell'« *Amphiparnaso*, comedia Harmonica di Horatio Vecchi », stampata a Venezia nel 1597. Francatrippa, nell'ultima scena del terzo atto apostrofa gli ebrei del Ghetto. « Argomento - Va agli Hebrei Francatrippa a porr'un pègno. La porta forte scuote, e una Babelle. S'ode di voci e orribili favelle (Atto III, scena III - Francatrippa. Hebrei di dentro). - Franc.: Tich, tich, toch, tich, tich, toch. O hebreorum gentibus! Su, prest; avrì su, prest: Da hom da ben che trag zo l'us. - Hebrei: Ahi Baruchai. Mardochai, An bilucan chet mi lotran La Barucabà. - Franc.: A no farò vergot, maide negot, Ch'i fa la sinugoga! Oh! che il diavol v'affoga, tich, tich, toch, tich, toch, tich, toch! - Hebrei: Oth zorochoth, astach, mustach. Sochut zorochoth, Calamala, Balachot. - Franc.: U, uhi, o, ohi. O messir Aron. - Hebrei: Chi ha pulset a sto porton? - Franc.: Son mi, son mi, messir Aron. - Hebrei: Che cheusa volit? che cheusa volit? - Franc.: A vorras'impegnar bradamant. - Hebrei: O Samuele, Samuele! Venit a bess, venit a bess; adonai, a che l'è lo Goi che



Il carnevale romano

LA "GIUDIATA"

A ROMA



è venut con lo parachem. - Altri Hebrei: L'è sabà, che non podem ». In queste felicissime battute si vede colta nel vivo non solo la maschera dell'usuraio, che diverrà poi maschera da piazza, ma quella babele del ghetto di allora, accozzaglia di miserabili d'ogni specie. Dopo questo, c'è l'altro tipo ebreo del litigante clamoroso, come risulta dalle commedie di Giulio Cesare Croce: « La rissa tremenda fra Mardochai e Badonai » e la « Scaramuccia grandissima accorsa nuovamente nella città di Ancona fra due Ebrei, per un'oca ».

Senza parlare del « Pantalone bullo », ove è messa in caricatura la vigliaccheria ebraica. Questi caratteri dell'ebreo si vengono così definendo per la prima volta a Roma tra il 1580 e il 1607, cioè nel periodo del massimo fulgore della nostra commedia dell'arte. La Giudata vera e propria però s'affermò all'apparire della commedia « ridicolosa ». Personaggi illustri creavano dei teatrini volanti e recitando all'improvviso, durante i carnevali, davano spettacolo di sé, a fine di denigrare un nemico o un concorrente e anche un rivale, confondendosi in una folla di saltimbanchi, istrioni e buffoni. Ma se questo genere fu quasi esclusivamente, come vedremo, un'invenzione di Salvatore Rosa, la commedia ridicolosa in principio non si formava che di due soli generi, le « zingaresche » e le « giudiate ». Le prime erano dialoghetti briossissimi fra una zingara e uno zingaro vertenti sull'amore, sull'avvenire, sulla fortuna di cui davano oroscopi, come i nostri ciarlatani di piazza d'oggi. Mentre le giudiate non altro erano che rappresentazioni (date dall'alto di un carro), di giudizi ed esecuzioni di ebrei, a divertimento dei fedeli. L'ebreo generalmente finiva impiccato, strangolato, scempiato come più suggeriva la fantasia. Un precedente a



queste giudiate lo si ritrova anche nelle « Favo'e rappresentative » di Flaminio Scala. Alla fine del terz'atto del *Pedante*, per esempio: « Conducono Cataldo Pedante in camicia legato con buona corda, sgridandolo, il quale si raccomanda; Pedr. Arlecc. e Buratt. di nuovo entrano in casa: il Pedante ginocchioni chiede perdonanza, confessando la sua furfanteria, e dichiarando Isabella per giovane honesta, et honorata, in quello Pedr. Arlecc. Buratt. tutti tre vestiti da Beccari, e da Castraporci con coltellacci grandi in mano, e una conca di rame; in quello, Capitano arriva allo spettacolo, Pedante se li raccomanda, Cap. non ha alcuna autorità, e sentendo che lo vogliono castrare, gli esorta tutti a darle castigo minore, come di frustarlo e discacciarlo, così d'accordo con tre bastoni lo bastonano ben bene, poi tutti gridando dietro e vituperandolo, lo discacciano come huomo infame, e vituperano ad esempio di altri Pedanti manigoldi, e furfanti come lui ».

Basta cambiare il nome, immaginare come improvvisata sulle piazze la scena, sopra un carro, e si ha la Giudiate. Sono per lo più scene di fine atto, queste che precorrono le giudiate, che risolvono il nodo della vicenda, fra un diluvio di busse, di smorfie e una gran confusione. Come nella fine del terz'atto della *Mula*, scenario raccolto da Basilio Locatelli, del quale è interessante leggere l'elenco delle « Robbe »: « 9 candele, 9 capelli (cappelli) gialli, 8 bavarole, bacili, boccaliera, coltello grande per la circoncisione ». La circoncisione, come la cosa più buffa, ricorre in queste commedie. Nel *Finto principe*, scenario trovato dal Bartoli, alla scena decima del primo atto si legge: « Cola colla collana dice voler venderla, in questo un furbo fa lazzi con Cola, il quale lo prega li faccia vendere la collana, il furbo chiama gli Ebrei; si fa il lazzo della circoncisione, finisce il primo atto ». Invece nel *Pantalone bullo* di Bonicelli, è messa alla berlina la classica vigliaccheria degli ebrei. Ma la Giudiate, anche se è tutto questo, pure è qualcosa di diverso. Quando Salvator Rosa, per acquistare quel nome a Roma che il pennello non riusciva a dargli, tanto inaccessibile era l'olimpio degli artisti di Roma, capitanati dal Bernini, egli immaginò di riuscire allo scopo interpretando in un carro, nel carnevale del 1639, la figura del Formica, che gli dette infatti una popolarità immensa, la Giudiate era in piena vita. Come avveniva la Giudiate? Poniamo che il signor Palmieri, romano di Roma, prima che scoppiasse il carnevale, abbia stanziato una discreta somma per organizzare una Giudiate, e chiamarsi « caporale di essa », cioè quello che la comanda, diremmo il capocomico. Il signor Palmieri va dunque di buon tempo dal falegname di piazza Colonna e gli commette la costruzione delle scene, le quali dovranno drizzarsi sul carro che il « caporale » ha già affittato dai contadini di « fuoriporta », coi relativi buoi. Il falegname fa una scena che rappresenta « quattro case et quattro fenestre et prospettive di dietro » (la scola o il Tempio del ghetto). Il disegno e le pitture di queste scene sono affidati al signor « Bonifacio che vende li reliquari ». Un capitano che fa « l'indoratore a Roma », la dipinge, perchè sia « tutta con colori gialli, rossi, bianchi et anco turchini ». Quando la scena è

pronta, il signor Palmieri l'installa sul carro coadiuvato nell'opera da dodici compagni, che saranno anche fautori della Giudiate. Distribuite le parti a costoro, se mettiamo si facesse la circoncisione, a quello di loro che più sa piatire spetterà di fare il padrino, ad un altro la madrina, il rabbino sarà interpretato dal « caporale », mentre il neonato sarà un romannaccio più tondo che lungo, dalla voce grossa, cui spetterà di lanciare alla fine un vagito da far tremare gli ascoltanti. Poi chi strimpellerà il liuto, chi, anche occupandosi della complicata macchina, salmodierà una cantilena da far cadere le braccia. Come scocca il sabato del carnevale, il carro di Tespi si snida da una delle viuzze di Ponte con uno scricchiolio, fruscio di fronde, e la cantilena del pianto che pare un finimondo. Si piazzeranno di fronte alla Cancelleria, o al Gesù. Mentre il « caporale » annuncia alla folla che si farà la circoncisione del giudeo, comincia la gragnuola delle improvvisate parole, discorsi, versi, proverbi, frasi e urli detti, oltre che in romanesco, in tutti i dialetti d'Italia, in un gergo ebraico che riproduce alla perfezione onomatopeicamente il parlare del ghetto. Tutta la compagnia, mentre rulla il tamburo, si presenta al pubblico. Comincia lo spettacolo, mentre la nenia del salmodiare non cessa un istante. La madre porta il neonato (ma a braccetto), che è uno dei componenti la combriccola, padre di famiglia, mattacchione e lo fa mettere sopra il tavolo ove stanno i ferri della bisogna. La madre se ne va. L'operazione è, per necessità drammatiche, affrettata, fino a che si risolve colla fuga del neonato, fra uno scrosciare immenso di risate, e una pioggia di lazzi contro gli ebrei, i più sboccati, grossi che si possano immaginare.

Ora bisogna pensare che queste giudiate non son cose di poco conto, se si pensa che in una biblioteca di Roma si conservano ben sei volumi di siffatti scenari, raccolti da Moraldi. Una vera miniera non solo per lo studio delle qualità negative degli ebrei, quanto per le forme che l'avversione di queste ha fatto immaginare al popolo romano, che non manca affatto di fantasia.

Caduta, per l'intervento di una Bolla pontificia la Giudiate, l'ebreo continua a vivere sulla commedia « ridicolosa », con un tipo meno fisso, osservato con più profondità ancora, e sorpreso nella vita. Tale è la figura dello Sciamuel nelle *Zittelle canterine* di Loreto Vittori, e quella di Sciabadai nell'*Est Locanda* di Silvano Floridi. Il giudeo Sciabadai fa l'usuraio alle spese di Bellodoro. Nella quarta scena del primo atto, il norcino Quacqua fa a Sciabadai una lunga requisitoria sulla avidità degli ebrei, paragonandoli ai rospi. Sciabadai fa le viste di non capire e risponde come se parlasse d'altro. Quacqua allora minaccia l'ebreo di tutte le pene dell'inferno. Come Sciabadai risponde in gergo: « Ke nihar schiechar pom ha nusch... », che l'autore traduce « vecchio matto briaco sozzo... ». Sciabadai finisce bastonato di santa ragione e la commedia si scaglia quindi contro gli infedeli.

Oggi la Giudiate è a fatto dimenticata. Strano come le più mordaci satire dei tempi, e più ancora il riso non incida gran che nella storia dell'umanità.





L'EUGENICA RAZZISTA DI LICURGO

Non si può affermare assolutamente che gli antichi non abbiano avuto il sentimento della razza. Certo essi l'ebbero in modo assai diverso dal nostro e si accostarono ai problemi della eugenica razzista lasciandosi guidare proprio dal sentimento che in loro, privi delle nostre moderne concezioni biologiche, agiva come istinto. L'idea di un *optimum* di accoppiamento tra uomo e donna, che in definitiva è quello che vuol raggiungere come mezzo ad una razzistica ideale il nostro mondo moderno, era chiaramente concepita fin dai tempi più remoti e numerose tracce se ne possono trovare negli antichi testi, nei costumi, nelle leggi, negli atteggiamenti psicologici dei popoli e dei singoli uomini. Il fatto per esempio che il re persiano Artaserse abbia sposato alcune delle sue figliole incute tanto orrore alla coscienza degli uomini d'oggi per quanta indifferenza lasciava non solo nei suoi sudditi, ma perfino negli scrittori di storie che ci narrano questi particolari della sua vita senza aggiungergli un commento di disgusto e d'orrore. Del resto, un matrimonio tra padre e figlia è diventato talmente innaturale ai nostri occhi e trascende talmente lo stesso orrore che ci provoca che, per spiegarcelo anche a quegli antichi tempi, non possiamo a meno di ricorrere ad oscure ragioni ai confini del mito e della cieca fede nel sangue. Nella Repubblica di Platone si parla di matrimonio *optimo* per assicurare allo stato la purezza di certe categorie di cittadini. Ai primi tempi della Repubblica



Roma vanta uno dei più accesi, sebbene a modo suo, razzisti dell'antichità: Catone il Censore il quale arrivava a proibire ai suoi servi di innamorarsi e maritarsi con servi di un'altra famiglia. Ma dove il senso della razza, nel significato moderno del termine ci si manifesta assai chiaro e addirittura imposto legalmente ad un popolo nè più nè meno di come oggi noi facciamo, è in quella parte del *cosmo* spartano che regolava appunto il matrimonio fra lacedemoni.

Nella sua opera di legislatore, Licurgo ebbe a interessarsi dei matrimoni e dell'eugenica spartana in modo particolarissimo, e su questo argomento dettò norme e leggi non meno severe e addirittura crudeli che in altri campi. Orazio dà alla città di Lacedemone l'attributo di *patiens*, cioè di città sofferente e curva sotto, la ferrea norma licurgica, e questo attributo appare tanto meglio caduto dalla sua penna se riferito alle leggi sui maritaggi. Aristotele dal canto suo afferma malignamente che le restrizioni e le norme di Licurgo in fatto di fidanzamenti e matrimoni sono state dettate non tanto da una illuminata politica eugenica quanto dalla necessità di frenare i corrotti costumi delle donne di Sparta. Ma è strano che un uomo come Licurgo possa essere stato indotto a frenare un malcostume imponendo leggi che viceversa ne favorivano un altro, come infatti avvenne, di gran lunga peggiore: l'omosessualità. Poichè non esistono documenti e fonti in proposito, specialmente per quella notissi-



ma riluttanza che aveva il legislatore spartano a che le leggi fossero scritte, vediamo come Plutarco ci mette al corrente di quella parte del *cosmo* lacedemonio che prevedeva le norme dei maritaggi.

A Sparta le donne avevano il dovere di esercitarsi nella ginnastica e indurire i loro corpi negli esercizi fisici nè più nè meno come uomini, e ciò perchè nel pensiero licurgico esse dovevano prepararsi nel migliore dei modi a concepire figli forti e sani in un corpo sano e forte e a sopportare con virile forza gli spasmi del parto. Non c'era esercizio fisico maschile, lotta, corsa, salto, pugilato, lancio del dardo o del disco che le donne non avessero l'obbligo di praticare. E per togliere loro ogni morbidezza, ogni naturale gentilezza o riserbo, Licurgo pretese che tutte le giovanette si esercitassero a ballare e cantare e far ginnastica completamente nude e alla



presenza di uomini, i quali non dovevano trattenersi dal lanciare motti e frizzi e battute salate d'incitamento o di biasimo alle contendenti, salve s'intende la pudicizia e l'onestà. Tutto questo finiva col lasciar credere alla fanciulla spartana di essere pari al maschio anche negli esercizi e doveri cui questo è chiamato dalla natura istessa; e non privo di significato è l'aneddoto notissimo di Gorgone, moglie di Leonida I, il quale ad uno straniero che per complimento le diceva: « In Sparta, siete voi sole donne, a comandare agli uomini » rispose superbamente: « Perchè noi sole fra tutte le donne sappiamo partorire uomini ».

La promiscuità delle palestre spartane trovava, dal punto di vista del costume, un'attenuante del fatto che gli uomini, a

vezzi alla bellezza, diciamo così, geometrica dei corpi femminili, ricercassero nelle donne doti di assai diversa natura e le avvicinassero non tanto per desiderio quanto per vero amore. Sotto questo punto di vista, la santità e l'obbligo del matrimonio d'amore erano imposti e rispettatissimi. Nessun celibe ostinato fu mai trattato peggio che a Sparta. Basti dire che, nel cuore dell'inverno, i vecchi scapoli erano costretti dai magistrati a girare nudi per le piazze cantando canzoni di biasimo e di vituperio per la loro condizione di senza prole. La moglie doveva essere il frutto non di dichiarazione sentimentale o di approcci languidi, ma di ratto. Ciascun giovine innamorato aveva l'obbligo di rapire con violenza l'eletta sposa, a costo di non indifferenti pericoli, e la scelta doveva cadere non su fanciulle di tenere età, ma su giovani di



complessità fisica raggiunta e di robusta maturità sessuale. (A questo proposito, il raffronto con le usanze matrimoniali dei Germani viene spontaneo. Anche Tacito ha lasciato menzione di una simile condizione fisica: completa maturità del maschio e della femmina, cui i Germani non potevano assolutamente sottrarsi nel contrarre matrimonio. Si può pensare tuttavia che il grande e severo storico romano anche in questa occasione abbia voluto mettere in stridente contrasto le abitudini dei quiriti di condurre in moglie donne giovanissime e quasi fanciulle, a tutto discapito della sanità della prole. Chi non ricorda l'infelicitissimo secondo matrimonio di Cicerone e la risposta di lui a quel consolare il quale, alla vigilia delle nozze, gli rimproverava l'eccessiva giovinezza della nuova sposa: « Ebbe-



ne, se oggi essa è ancora una fanciulla, domani sarà donna »?).

Dopo il rapimento il giovane doveva riconsegnare intatta la ragazza ai suoi parenti, e la donna che aveva la cura del maritaggio prendeva in consegna la nuova sposa fino al giorno delle nozze. La vigilia, costei radeva fino alla cotenna, fino alla classica palla da biliardo la testa della ragazza e rivestita costei di un rozzo sacco la costringeva a dormire su di un lurido pagliericcio. Furtivamente, di notte lo sposo s'introduceva nella camera dove la sposa giaceva così conciata, e sollevatala di peso doveva condurla nella stanza da letto. Qui la coppia bisognava si coricasse e trascorresse qualche tempo della notte nella più perfetta castità. All'alba, segretamente come era entrato, lo sposo se ne ritornava fra i suoi compagni, quasi nulla fosse avvenuto. La cosa doveva continuare per notti e notti e sempre colle dovute cautele finché la natura non avesse trionfato delle norme licuriche. E nemmeno dopo si poteva agevolmente continuare alla luce del sole, tanto che si son dati dei casi - è sempre Plutarco che afferma - di mariti che hanno conosciuto prima la faccia del figlio di quella della moglie.

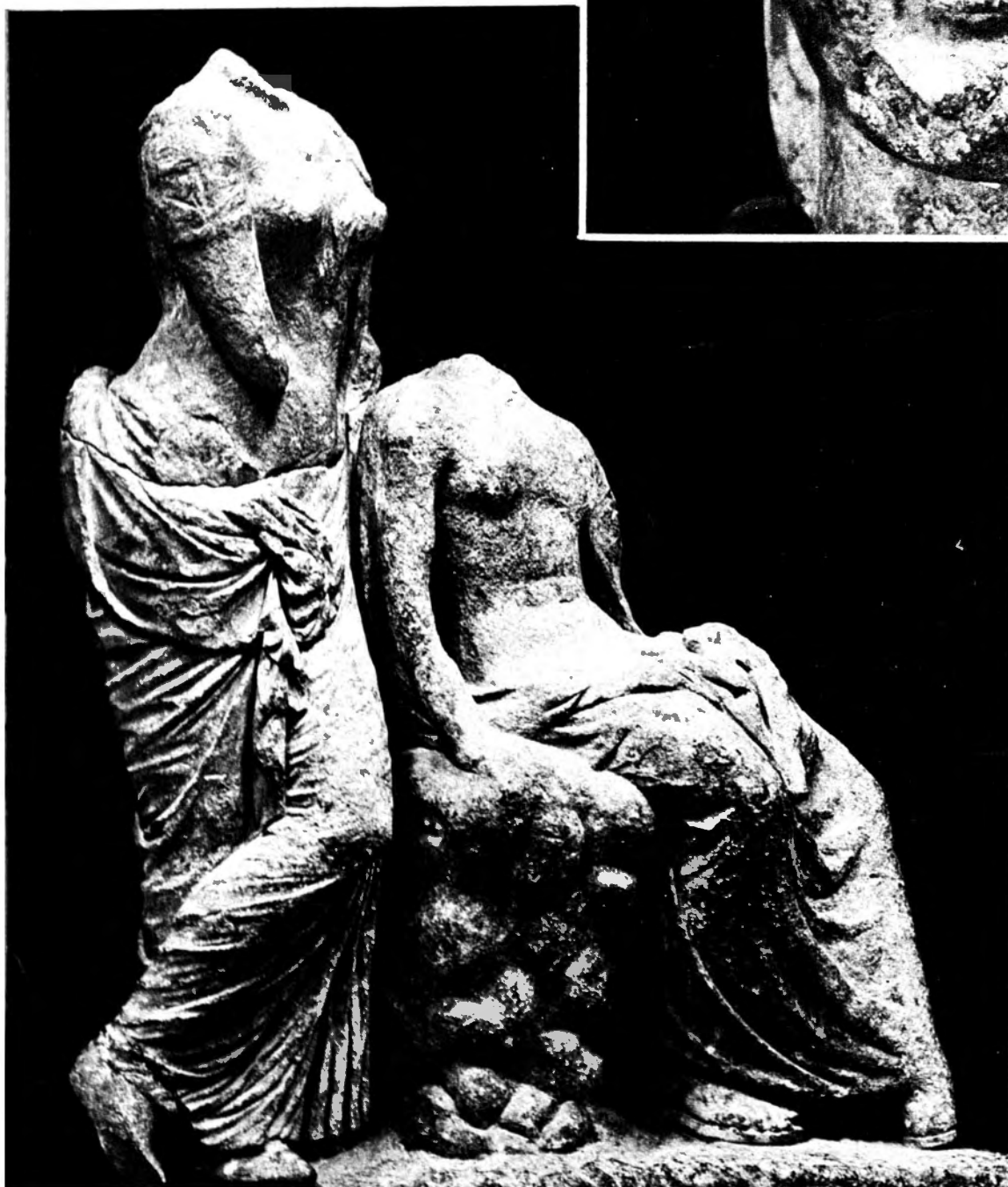
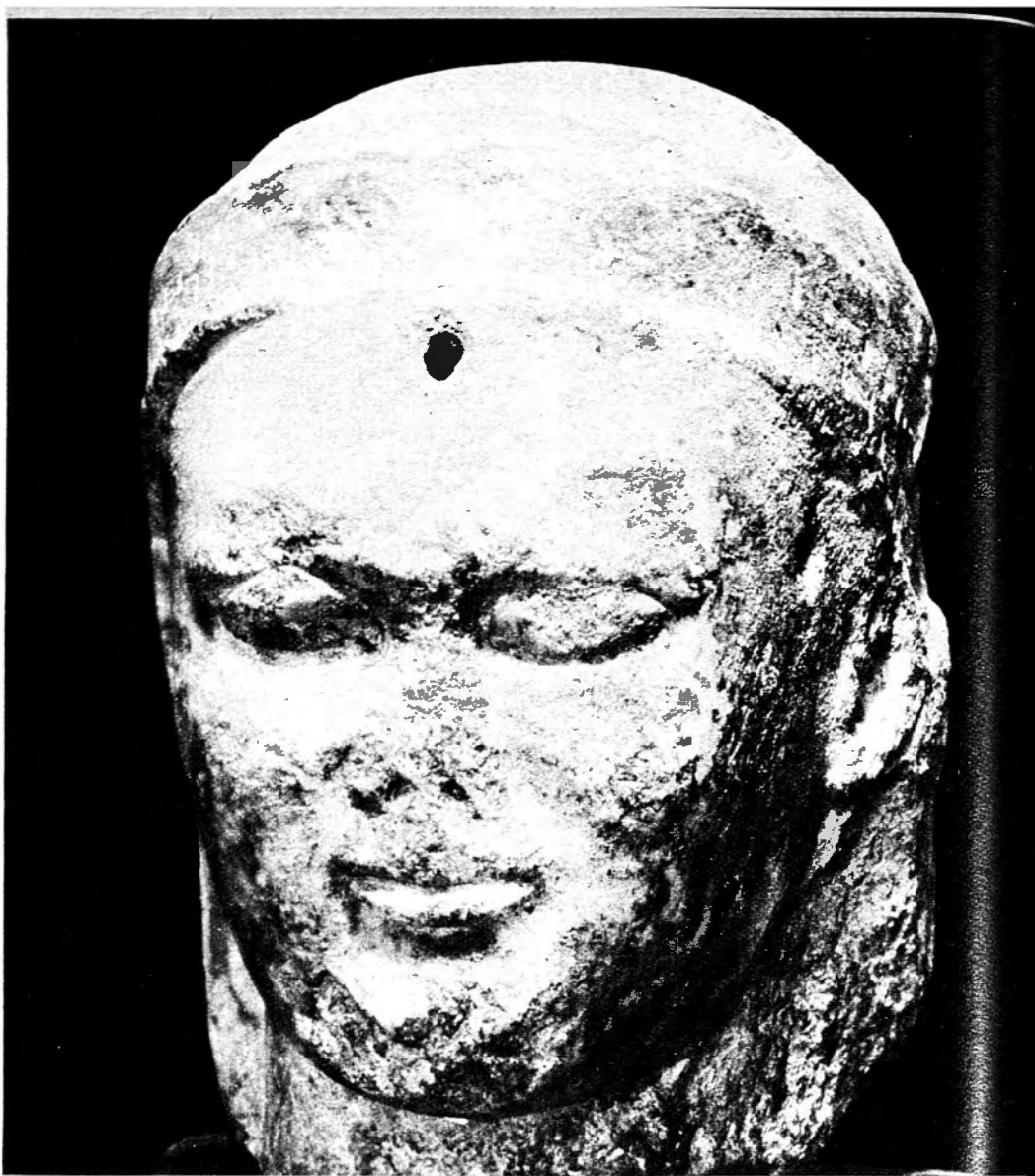
Questo eccessivo rigore è spiegato in parte dallo storico greco colla preoccupazione

di Licurgo che mai s'illanguidisse l'amore fra i coniugi i quali, così contrastati, arrivavano a vedersi sempre nel pieno ardore dei loro sensi, a tutto vantaggio dell'ottimo dei concepimenti e della sanità della prole.

Ma dove le leggi di Licurgo attingono il massimo delle preoccupazioni razzistiche e a vero dire senza che il legislatore se ne avvedesse - dove queste leggi sono addirittura precorritrici di secoli su certe teorie accarezzate da alcuni dei nostri uomini di scienza studiosi della questione razziale, è nella disinvoltura e nell'abitudine morale che gli spartani avevano di scambiarsi le mogli e i mariti a solo scopo eugenetico, per cui un vecchio, ammogliato con una giovane donna, non sentiva nessun disagio chiedendo ad un giovane amico di procurargli forti figli con la propria moglie o, quel che sembra innaturale per i nostri costumi, un uomo vegeto e sano non aveva la più piccola preoccupazione chiedendo a un amico l'onore di poter assicurargli una robusta figliolanza. E' logico che simili scambi non potevano avvenire se non nell'ambito dell'affinità di sangue e di razza. E non soddisfatto ancora, il legislatore spartano imponeva ai padri di presentare i figli che avessero raggiunto un certo grado di sviluppo ad una commissione di anziani i quali sceglievano i sani e robusti

e perfetti di membra separandoli dai gracili e deformi. E i primi venivano immediatamente presi in consegna dallo Stato e sottratti per sempre all'educazione della famiglia, mentre i secondi erano senz'altro soppressi.

Qui Licurgo oltrepassa se stesso, e la sua opera di legislatore patriota diventa quella del più convinto razzista. Dopo aver cercato in ogni modo di assicurare a Sparta l'*optimum* dell'accoppiamento (radice prima del rigoglio della razza, ammessa anche dai fisiologi moderni) egli si premuniva anche contro i possibili involontari errori pur di raggiungere il suo scopo che era quello della preservazione del sangue. (Si potrebbe notare del resto che l'odio dimostrato da Catone il Censore contro i greci e le raccomandazioni fatte al figlio di tenersi lontano da ogni influsso ellenico, massime da quello della classe medica, aveva profonde e plausibili ragioni nella cervice dell'ostinato romano se già i greci dimostravano fin dai tempi di Licurgo tanto tenace



attaccamento per la conservazione della razza fino al segno di rinunciare ad ogni senso morale in nome di un ideale superiore).

Dopo tutto questo è naturale domandarsi quanto abbiano giovato agli Spartani le leggi licurgiche sul matrimonio, e ciò sia da un punto di vista razzistico come da un punto di vista storico. La risposta richiede troppo spazio. Possiamo tuttavia notare come l'integrità del sangue fosse una condizione indispensabile di vita per un popolo poco numeroso costretto a vivere nell'ambiente etnico di un altro popolo, l'ilota, numericamente superiore e fornito di più antiche tradizioni. Se le leggi licurgiche e le sue norme eugeniche non avevano, e non potevano avere, uno scopo tipicamente razzistico nel significato che oggi si dà a questa parola, esse possono bene essere interpretate come rivolte alla difesa e conservazione della razza. Forse la loro applicazione era troppo rigida, troppo serrata e condusse per contrasto ad una rilassatezza di costumi che costò a Sparta l'indipendenza; ma lo sforzo di questo mitico legislatore appare, più che grandiosamente patriottico addirittura fondamente scientifico, per conservare il suo popolo immune da corruzioni. Con ben altro equilibrio e saggezza seppero approdare i Tebani prima i Romani poi.

PAOLO NUBI

RAZZA E ARTE

NELLA PREISTORIA ROMENA

Secondo il Dumitrescu, che è considerato ai nostri giorni come il più grande preistorico romeno, si ignora ancora quelli che furono gli abitanti della Romania durante il paleolitico. Per quanto riguarda il neolitico, sembra che essi fossero in prevalenza mediterranei; tuttavia nell'epoca del bronzo la Romania già presenta una tipica popolazione nordica: i Traci. A questi seguirono gli Sciti durante l'ultimo millennio A. C. e i Celti. In seguito i Romani penetrarono nella massa geto-dacia e ad essi seguirono gli invasori medioevali.

L'eneolitico - sempre secondo il Dumitrescu - è dominato in Romania dalle influenze che venivano dall'Egeo e dall'Asia Minore: in tale epoca il paese doveva costituire come una provincia di un mondo più vasto: il mediterraneo asia-

tico. La civiltà del bronzo che segue accentua invece i rapporti con l'Europa centrale. Parallelamente all'invasione scitica, altre correnti di civiltà giungono dalle città greche del Ponto Eusino e penetrano fino al centro della regione geto-dace.

Nulla meglio dell'esame dell'arte può darci un'idea di tutte queste trasformazioni e successioni di popoli, per quanto l'arte preistorica romena si sia manifestata in condizioni e in epoche differenti di quella dell'Europa occidentale.

Così, per esempio, è impossibile incontrare in Romania delle pitture rupestri simili a quelle delle grotte spagnuole. Soltanto nel neolitico e nell'eneolitico è possibile osservare l'esistenza di un'arte preistorica in Romania. Essa si manifesta contemporaneamente in diverse località, e più che creazioni originali mostra delle



Ragazza romena in costume nazionale

Mietitura in Romania





Vaso di Vădastra



Vaso di Vidra

plastiche mostra quanto dovevano essere strette le relazioni commerciali degli antichi abitanti della Romania con gli Egiziani.

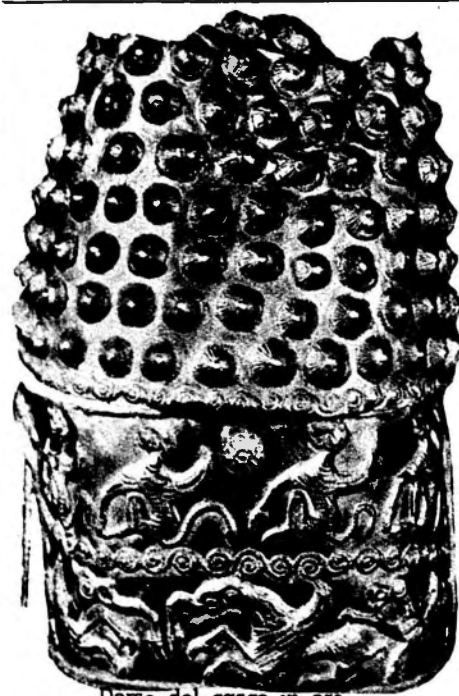
Il periodo degli Geti non è accompagnato da nessun esempio di arte plastica e questo non deve meravigliarci, dato che tale popolo non conosceva divinità femminili.

I primi manufatti in metallo furono armi, utensili, ornamenti in bronzo e in

forme proprie di altre regioni, quali l'Egeo e l'Asia Minore. I popoli preistorici della Dacia hanno dedicato le loro tendenze artistiche soprattutto alla ceramica e alla plastica. E' specialmente nell'eneolitico che la primitiva arte romena raggiunge le sue più interessanti espressioni. Gli artisti di quell'epoca ci danno quasi sempre delle immagini geometriche e schematiche anche quando vogliono rappresentare degli oggetti naturali. Come afferma il Dumitrescu, si tratta evidentemente di reminiscenze dell'Asia Minore. Gli esemplari plastici antropomorfi e zoomorfi si trovano in tutte le stazioni eneolitiche appartenenti alle civiltà dette di Cucuteni e di Gulmenita.

Le figurine antropomorfe femminili rappresentano quasi sempre una divinità creatrice - divinità femminile per eccellenza e orientale-mediterranea. Gli esemplari maschili sono molto rari. In genere queste figurine non superano l'altezza di 20 cm.

Nelle fasi più antiche lo schematicismo va fino alla negazione stessa della realtà, la testa e le braccia sono dei semplici rudimenti e l'unica parte del corpo che venga rappresentata con realismo sono le anche e la parte superiore delle gambe. In figurine di epoca posteriore la testa viene resa più grande ma sempre in una maniera rudimentale.



Dorso del casco in oro



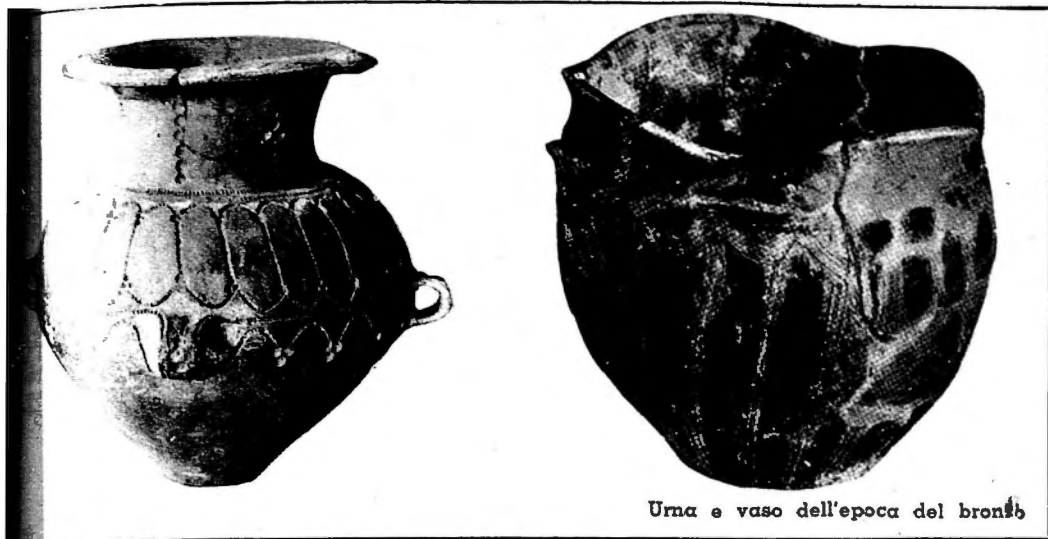
Vaso antropomorfo di Vidra

Esistono tuttavia delle figurine come la venere di Sălcuța che presentano una minore tendenza allo schematicismo. Le figurine di Gulmenita in osso sono invece notevolmente schematizzate. Per quanto riguarda la plastica zoomorfa sono interessanti le figurine che rappresentano teste di ippopotami e di serpenti.

La presenza di tali rappresentazioni

oro spesso di grande eleganza. E' all'epoca dei metalli che la Dacia viene ad essere definitivamente abitata da una tipica popolazione ariana, indoeuropea. Verso il 1000 A. C. per la prima volta si incominciano a farsi sentire le influenze veneto-illiriche.

L'invasione degli Sciti, avvenuta - secondo i dati del Dumitrescu - verso



Urna e vaso dell'epoca del bronzo

figure di animali variamente raggruppate in maniera geometrica. Le placche in forma di quadrupedi, come pure gli ornamenti a forma di teste di dragoni sono invece dei motivi di indubbia origine asiatica.

Per quanto riguarda le teste di toro sono troppo simili a quelle della Russia meridionale e del Kouban per non costituire un'indicazione precisa sull'origine scitica del tesoro di Craiova.

Il casco in oro di Poiana-Prahova mostra in maniera incontrastabile il notevole talento artistico degli Sciti. Questo casco è quasi una sintesi dell'arte ionica orientalizzante, di elementi propri del Kouban e infine di vecchie reminiscenze eneolitiche.

Agli Sciti seguirono i Geti, che durarono fino all'epoca della conquista romana. La ceramica di questo periodo è standardizzata e presenta vari elementi di provenienza celtica come la ruota. Gli oggetti in ferro non raggiungono però mai l'eleganza di quelli in bronzo del periodo precedente e soltanto quelli in argento possono presentare un certo grado di interesse.

Si può però aggiungere che in questi ultimi periodi si assiste ad una certa evolu-

al 700 A. C. e il dominio di questi che durò tre secoli, cambiò radicalmente il mondo protostorico della Romania. Gli sciti erano - secondo ogni probabilità - di origine irano-turano-mongolica e quindi totalmente diversi dalle popolazioni che li avevano preceduti. Al posto della semplice ornamentazione geometrica, gli Sciti introducono i motivi naturalistici ispirati in special modo all'osservazione della fauna. A questo proposito bisogna

ze orientalizzanti del mondo ellenico.

Tra le rappresentazioni plastiche più tipiche di questo periodo ricordiamo il gruppo di Năeni.

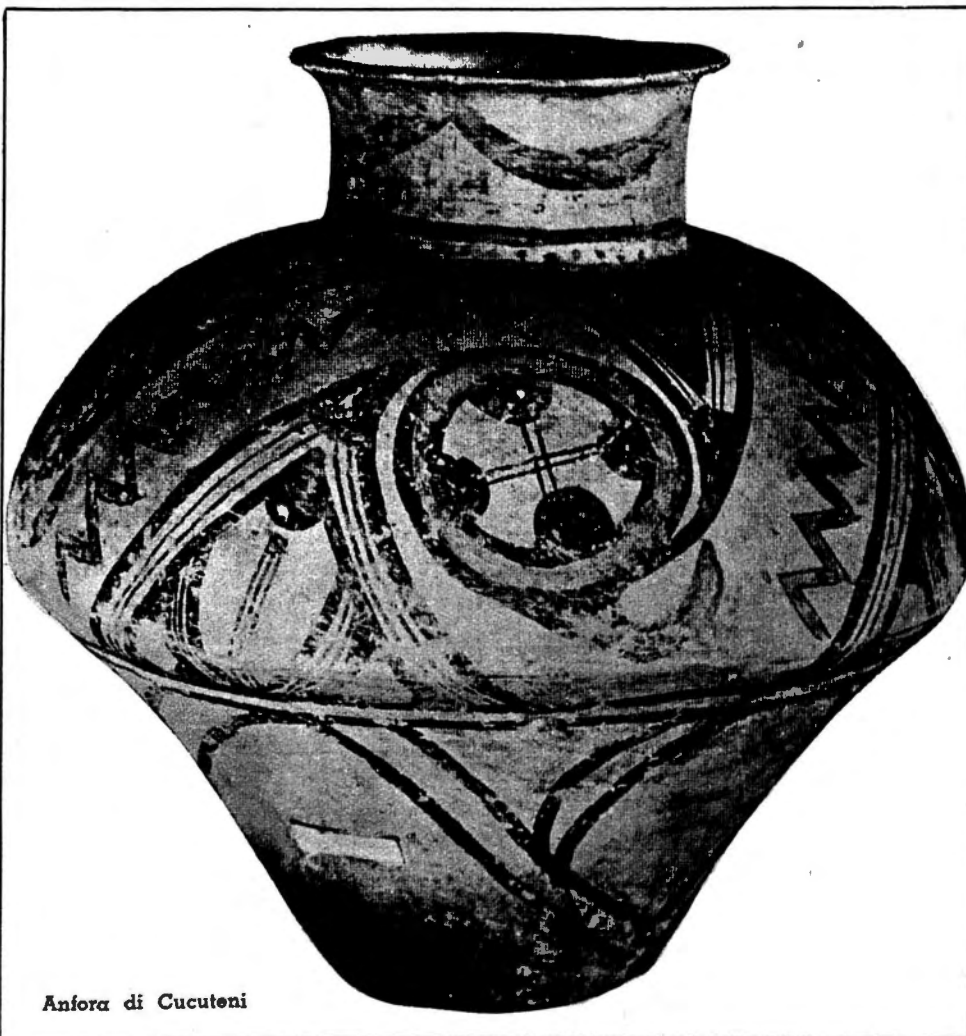
Molto interessanti sono gli oggetti del cosiddetto tesoro di Craiova, rappresentato da diversi ornamenti in argento dorato rappresentanti teste di animali. La stilizzazione geometrica dell'arte precedente ha influenzato il naturalismo dell'arte scitica: dimodochè sono frequenti le



Casco in oro di Poiana Prahova

ricordare che secondo il Pârvan, questi motivi sono precedenti al periodo scita, ricordando in un certo modo le rappresentazioni cimmeriche del Cateaso.

Bisogna poi aggiungere che l'elemento fantastico dell'arte scritta è una tipica caratteristica della immaginazione asiatica, per quanto temperato da influenze locali e da alcune tenden-



Anfora di Cucuteni

zione dell'architettura. Prima di questa epoca gli abitanti della Dacia non avevano altre abitazioni all'infuori di semplici capanne di legno e di giunco. Soltanto pochi secoli prima della conquista romana i Geti del nord del Danubio costruirono nelle montagne di Hunedoara delle vere cittadelle in pietra, alla maniera celtica. Queste costruzioni venivano condotte a termine secondo ogni probabilità sotto la influenza di artisti stranieri, chiamati a lavorare dai re della Dacia.

Il territorio della moderna Romania costituì così in epoca preistorica una specie di corridoio tra il mondo occidentale e quello orientale, tra il settentrionale e il meridionale. E' tuttavia interessante notare il modo come le varie civiltà si sono successe una all'altra, giungendo spesso a risultati mirabilmente armonici.

Arrivati a questo punto ci sembra di fare cosa utile al lettore riportando dal Dumitrescu una tabella sintetica della preistoria romena, dalla quale risulti soprattutto la particolare cronologia che non coincide con quella di altri paesi di Europa.

Cronologia della preistoria romena

I. *Epoca paleolitica* (pietra scheggiata) fino al 4000 A. C.

II. *Epoca neolitica* (pietra levigata) fino al 2500 A. C.

Periodo eneolitico (inizio dell'epoca dei metalli) 2500-1600 A. C. comprende:

1. Civiltà di Boian A (Valacchia e Dobrugia) fino al 2500 A. C.;

2. Civiltà di Cucuteni (Bucovina, Besarabia, Moldavia, Transilvania) Fase A. 2500-2000 A. C. Fase B. 2000-1500 A. C.;

3. Civiltà di Vădastra (Oltenia) fino al 2500 A. C.;

4. Civiltà di Gulmenita (Oltenia, Valacchia ecc.). Fase A. 2500-1800 A. C.; Fase B. 1800-1500 A. C.

III *Epoca del bronzo* (periodi I-IV); 1700-900 A. C.

IV. *Epoca del ferro*: 900-100 A. C.

A) Primo periodo (Hallstatt): 900-700 A. C.

B) Periodo scita: 700-300 A. C.

C) Secondo periodo dell'epoca del ferro: dal 300 A. C. fino alla conquista romana. Nei paesi non sottomessi ai romani questo periodo si continua fino al III secolo dopo Cristo.

A complemento di quanto abbiamo scritto servirà l'illustrazione di alcuni tipici oggetti della preistoria romena.

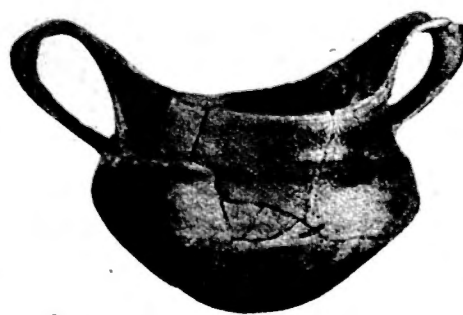
Le figure 1-7 mostrano vari tipi di vasi e di urne preistoriche. Il tipo molto differente di ornamento e di tecnica è in rapporto ad influssi razziali diversi. Così la civiltà di Boian A presenta dei tipici disegni rettilinei, mentre invece la civiltà



di Cucuteni presenta soprattutto disegni curvilinei e infine la civiltà di Gulmenita dei vasi antropomorfici. Successivamente vengono i caratteristici vasi dell'epoca del bronzo. Come tutti sanno l'eneolitico è uno dei periodi più interessanti per la preistoria dell'Europa. Secondo l'opinione di molti difatti gli ariani compaiono con la prima civiltà dei metalli. Inoltre in questo periodo accanto alle forme craniche dolicocefale appaiono le brachicefale, per immigrazione o meglio per trasformazione delle prime, come insegnano le scuole moderne. E' logico quindi che queste differenze razziali facciano subire la loro influenza sull'arte, tanto più che differentissime erano le concezioni religiose dei popoli dell'antichità.

Più interessante dal punto di vista razziale è lo studio delle numerose figurine in terracotta e in osso che ci ha lasciato la preistoria romena (10-13).

In esse si rilevano indubbiamente i tratti di un popolo in cui predominano i motivi matriarcali. Sarebbe qui troppo



Vaso dell'epoca del bronzo

lungo riassumere le discussioni di cui hanno formato oggetto le figurine preistoriche europee rappresentanti oggetti muliebri.

La particolare cura con cui venivano rappresentate alcune regioni del corpo (anche e coscie) ha fatto pensare ad alcuni studiosi all'esistenza in epoca remota della steatopigia anche in Europa e in definitiva anche a relazioni con popolazioni africane. Senza entrare in merito a queste discussioni noi ci limiteremo a fare presente che anche constatata la esistenza della steatopigia, questa non autorizza a parlare di relazioni razziali, essendo un carattere sorto per mutazione. Molto interessante è la venere di Sălcuța, che però per il suo naturalismo si distacca molto dalle figure precedenti. Fra gli oggetti dell'epoca del bronzo più interessanti sono le ascie e le spade della Transilvania. I motivi artistici a cui sono ispirati i loro ornamenti sono tipicamente ariani, come le figure sul dorso delle ascie che ricordano i motivi della croce uncinata.

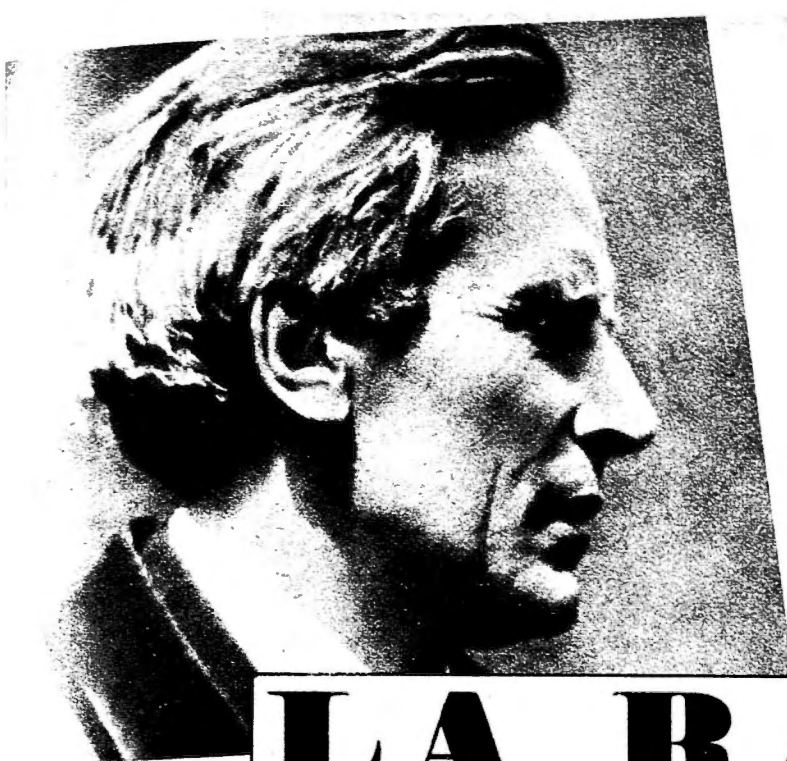
Di carattere invece asiatico come la razza a cui appartennero sono i vari oggetti del periodo scita. Così la Dea di Naemi rappresentata a cavallo di un leone, così le fantastiche figure di animali riprodotte sul casco d'oro di Poiana-Prahova, così ancora le testine di cavallo degli ornamenti dei tesori sciti. E' evidente però che anche in questo caso l'influenza precedente ariana ha avuto il sopravvento.

Chi difatti osserva le testine di cavallo del periodo scitico le vede riunite insieme a quattro, in modo da ridare l'eterno motivo della croce uncinata della gente ariana. Tutto questo mostra come già in quell'epoca remota fosse potente lo spirito ariano in Romania sì da imporre le sue manifestazioni artistiche agli invasori Sciti. D'altra parte non è improbabile che anche presso questi, specie nelle classi sociali più elevate, l'elemento ariano-nordico fosse rappresentato.

Molti recenti studi sui popoli migratori dell'antica Asia tendono sempre più a mettere in evidenza i rapporti tra questi e gli arii. Così ad esempio il Bartucz a proposito degli antichi magiari e degli unni, ha riconosciuto la presenza di elementi nordici accanto ad elementi tipicamente mongolici, o mongolido-caucasoidi.

La preistoria della Romania si presenta quindi molto interessante per lo studio e costituisce i migliori auspici per l'avvenire del popolo romeno, che finalmente ha trovato la sua giusta via, accanto ai grandi popoli ariani dell'Asse.

G. L.



dwil Pages



Enrico Bergson

LA RAZZA

E LA FILOSOFIA DELLA VITA

Il fatto, che il razzismo italiano non ha ancora precisamente preso posizione in tema di « visione del mondo » (in tema di *Weltanschauung*, secondo la nota espressione tedesca), costituisce una condizione ad un tempo favorevole e sfavorevole: sfavorevole, perché, per poter avere quella portata rivoluzionaria e politica che ad esso si ascrive, il razzismo deve bene aggiungere al lato antropologico, biologico e caratteriologico dei punti di riferimento e di orientamento anche spirituali; è però una condizione favorevole, perché, col mantenere, a tutt'ora, in ordine a detto problema, una attitudine di « neutralità », si potranno saggiare adeguatamente le vocazioni e, soprattutto, si potrà far tesoro dell'esperienza altrui, tanto da prevenire ogni falsa svolta.

Ora, uno degli indirizzi del razzismo, di fronte ai quali, secondo noi, bisogna mettersi bene in guardia, è propriamente quello che sbocca, in fatto di premesse ideali generali, nella cosiddetta « filosofia della vita ». Nel riguardo, quando da noi, almeno ufficialmente, di razzismo ancora non si parlava, nella nostra attività svolta in Germania, non abbiamo trascurato occasione di indicare il pericolo e le conseguenze perversitrici di un rivolgimento del genere. Ci si presenta adesso l'occasione di una analoga presa di posizione, per dir così, profilattica, nei nostri stessi riguardi, per il fatto che, a cura dell'editore Bompiani, abbiamo visto recentemente uscire, sotto il titolo *L'Anima e lo Spirito*, la traduzione di alcuni scritti di Ludwig Klages, che è uno degli esponenti principali della corrente da noi avversata.

Premettiamo che il Klages non si è occupato direttamente di problemi di razza - al più, di problemi di « razza dell'anima », in una sua caratteriologia. Ma indirettamente, insieme ad altri scrittori e ad alcuni propugnatori di una speciale interpretazione biologico-razzista e irrazionalistica dello stesso Nietzsche, egli ha esercitato, per un certo periodo, una innegabile influenza su alcuni ambienti nazisti e razzisti, che furono quasi tentati di riconoscere in lui il loro filosofo. E, in realtà, una connessione delle vedute del Klages con quelle di certo razzismo è ben possibile e, per chi non abbia dei veri principi, potrebbe perfino apparire logica e desiderabile. In realtà, nel far ciò, si andrebbe invece a soffocare o a deviare le superiori possibilità comprese nella nuova idea della razza, fino a con-

durla su di una direzione, ove agiscono delle creazioni specifiche del giudaismo.

La veduta fondamentale del Klages s'incontra infatti con quella di ebrei, come il Bergson e il Freud, nella sua esaltazione dell'irrazionale « vitale » e nel suo violento affetto polemico contro tutto ciò che procede dalle facoltà coscienti e ben dominate dell'essere umano. Il vero centro dell'essere umano, per il Klages, è la forza inconscia della vita, l'*Es* - espressione già usata dal Freud per designare tutto quel che vi è in noi di impersonale, di immediatamente vissuto, di confusamente impulsivo. L'*Es*, più o meno, in lui s'identifica all'*anima*, la quale ha per suo antagonista, come forza ad essa avversa, ad essa irreducibile, limitatrice, parassitaria, deformatrice, lo *spirito*. In questa contrapposizione, centro di tutta la concezione del Klages, appare chiaro l'equivoco fondamentale e perversitatore della nuova « filosofia della vita ». Come « spirito », il Klages, al pari della gran parte degli irrazionalisti contemporanei, non sa concepire che l'astratto intelletto, la ragione, la cerebralità, come se tutto ciò avesse qualcosa a che fare con quel che, tradizionalmente, sempre s'intese con la parola spirito. Ma si vede, qui, per quale ragione concezioni, come quelle del Klages, le quali, ripetiamolo, nel riguardo, sono affatto affini, alle idee diffuse dagli ebrei Bergson, Simmel, Freud, Proust, ecc., possono sedurre certi razzisti ed attivisti contemporanei: attraverso l'antintellettualismo, attraverso la rivolta contro idee e norme astratte, staccate dalla vita, e la valorizzazione, di contro a ciò, dell'elemento vitale e « vissuto ». Ma la « direzione » di tale rivolta è assolutamente falsa: lungi dal superare - come si dovrebbe - l'elemento razionalistico in nome di ciò che è superiore alla ragione, è in nome di ciò che sta invece al disotto alla ragione nella sua coalescenza con l'inconscio, l'istintivo, con la sensibilità e l'emotività, che si combatte una tale battaglia. Per cui, il risultato è solo una caduta di livello, una vera regressione dell'umana personalità. Cosa che si conferma senz'altro, non appena si esami qualche aspetto particolare di tale dottrina.

La quale nutre un risentimento fondamentale e una insofferenza non solo nei riguardi dello « spirito », identificato abusivamente, come si è detto, alla intellettualità astratta, e fatto qualcosa di « aggiunto » e di « eccentrico » (*sic*) di fronte

alla « vita » e all'indiscriminato fluire dell'esperienza vissuta, dell'*Erleben*, come si dice in tedesco: ma la stessa attitudine ha, siffatta teoria, anche di fronte a tutto quel che è affermazione interiore e volontà. Per « ritornare in sé », occorre - secondo lui - abbandonarsi, perdersi, « sprofondarsi e immergersi »: bisogna entrare in uno stato di « esser presi », di « esser trascinati » - ecco alcune espressioni testuali: « volere e dover volere » è il segno della cecità, non poter più volere, il segno, che abbiamo superato la cecità. E se ora si chiedesse che cosa dobbiamo fare, che cosa dobbiamo tralasciare, si potrebbe risponder solo così: tenetevi pronti e degni dell'attimo della ricezione (*Empfängnis*, l'espressione tedesca allude parimenti alla fecondazione subita dalla femmina); e anche se questo non dovesse mai giungere, fareste tuttavia l'unica cosa che potete per salvare la vostra anima - salvarla, s'intende, dal suo nemico, dallo « spirito ».

Si badi, qui non si tratta, come in certi insegnamenti mistici, di un particolare momento di una più vasta disciplina rivolta a ben altre realizzazioni, vale a dire ad un compimento supernaturale e superrazionale della personalità: questa condizione di passività è, nelle vedute del Klages, l'ultimo limite e qualcosa che, in gradi vari, dovrebbe compenetrare la vita di ogni giorno. Bisogna liberare la « vita » e la sua manifestazione in noi, l'« anima », dall'io e dal volere, fattori di limitazione, escrescenze patologiche e parassitarie. Si coglierà solo allora la pienezza dell'esistenza, in qualsiasi dominio.

Non meraviglia dunque, che questa filosofia della vita come sua culminazione consideri l'estasi e, a dir vero, proprio nelle forme promiscue e frenetiche che di essa si ritrovano nelle popolazioni selvagge o che ricordano i gradi più bassi della antica vita dionisiaca. Accenniamo, a tale riguardo, alle varie « razze dell'anima » o vari « tipi psicologici », che il Klages distingue nella sua caratteriologia e in funzione dei quali va a interpretare la storia della civiltà.

In primo luogo, si ha il tipo « A », « principale autore della cosiddetta storia mondiale e specialmente delle sue curve e delle sue svolte ». Esso sarebbe caratterizzato da una ipertrofia delle peggiori qualità dell'« Io » (l'io, si ricordi, si riferirebbe allo « spirito » in noi, opposto all'« anima » e all'inconscio, o *Es*): autoincensamento, ambizione, beffa, orgoglio, gonfia protervia. L'ariano Klages qui ripete quasi alla lettera le stesse banalità della psicanalisi dell'ebreo Adler, intesa a dedurre le principali espressioni della vita personale nei singoli e nella storia dal cosiddetto « *Geltungstrieb* », dell'impulso inconscio e incoercibile a valorizzarsi - sì che il Klages non esita a scrivere: « Chi considera senza prevenzioni (?) i periodi in cui la storia mondiale si gonfia come una gigantesca marea, s'imbatte nella tendenza degli uomini ad idolatrare se stessi e negli eccessi dell'invidia e dell'astio ». E' in tal modo che la « filosofia della vita » crede di far giustizia degli aspetti, diciamo così « secolari », della grandezza umana, nella razza dell'uomo di tipo « A » rientrando, per il Klages, gli antichi eroi greci, un Dante, un Petrarca, un Keplero, un Paracelso e via dicendo.

Segue il tipo « B », che sarebbe ascetico, cioè la razza dell'uomo che mortifica sé stesso, che vuole distruggere e piegare la propria personalità. Ma non nel senso caro al Klages, vale a dire in nome della « vita »! Qui si tratta piuttosto di una violenza che sulla vita esercita proprio lo « spirito »; quindi, in tale tipo, in ultima analisi, si ha una esasperazione di quello precedente, una estrema e quasi sadistica affermazione dell'« antagonista dell'anima », dell'elemento parassitario innestatosi sulla « vita ». Qui riappare il peggiore Nietzsche, quello caratterizzato dal pregiudizio antiascetico e da una fondamentale incomprendimento di fronte ad ogni realtà sovranaturale. Nè mancano punti di contatto con quell'altra schiera di psicana-

listi e di ebrei, specializzati nel degradare e nell'« umanizzare » ogni grande esperienza religiosa.

Si ha infine la razza dell'uomo di tipo « C » - e qui il Klages si trova a casa sua: si tratta dell'uomo che ha spostato il centro di sé dallo « spirito » all'« anima » e che per tal via, attraverso forme più o meno violente di disgregazione interiore, rientra, liberato, nella « vita ». E' lo stesso Klages che, nel riguardo, va a ricordarci « le frenesie dionisiache dei Greci, i Saturnali dei Romani; le estasi dei fachiri, il furore delle danze del medioevo, che durò quasi mezzo secolo, le « pandemie imitatorie » del tarantismo, del Ballo di S. Vito, della febbre del Salto scozzese e così via ». Il Klages non può non riconoscere che « molti di questi fenomeni sono di natura prevalentemente patologica », ma - aggiunge egli - « ancora attraverso i più grandi snaturamenti traspare qual cosa di quella ebrezza straripante che, rimasta pura e vicina alla vita in tutti i popoli primitivi, creò il senso religioso, i miti e i culti dell'umanità intera prima che cominciasse il processo di scissione (dalla vita, per opera dello « spirito ») che caratterizza la cosiddetta grande storia ».

Dunque, come dicevamo, proprio l'estasi frenetica, quale si trova massimamente pura nelle comunità selvagge, costituisce, in questa « filosofia della vita », l'apice della vera spiritualità. E il riferimento alle comunità selvagge, qui, è davvero opportuno. La visione generale del mondo che, date le premesse, risulta da tutto questo atteggiamento, infatti, è del più basso panteismo, come quella del cosiddetto « animismo » dei selvaggi - e ciò il Klages lo riconosce senza esitare. Di nuovo, si cade in un equivoco analogo a quello commesso nel confondere ciò che sta al disotto della ragione (l'irrazionale, la vita, l'*Es*), con ciò che le è superiore. Le concezioni del Klages sembrano infatti andar incontro a coloro che - giustamente - si ribellano contro l'immagine disanimata e meccanizzata del mondo creata dallo scientismo, dal positivismo e dal materialismo. Ma che cosa offre il Klages, in cambio? Non la concezione del mondo come un organismo vivente sì, ma in più ed essenzialmente - come simbolo di leggi e di realtà metafisiche; ciò che egli offre è invece il « mondo delle anime demoniche delle cose ». Demonico, qui, non è da intendersi, è vero, nel senso cristiano, con riferimento cioè ad entità maligne; ma pur sempre con riferimento alle forze oscure « vitali » che serpeggiano e aleggiano dietro l'esteriorità sensibile della natura, di questa rappresentando, per così dire, ciò che il subconscio, il torbido elemento vitale ed emotivo rappresentano di fronte alla vita psichica di veglia del singolo. Si tratta del mondo « notturno » o « sotterraneo », del mondo degli « inferi » e delle « madri » dell'antichità classica, la quale però, nelle sue civiltà superiori d'origine ariana, a tale mondo sempre contrappose quello lucente, trasfigurato e solare delle pure entità uraniche e olimpiche, simbolo per gli stati veramente spirituali - per nulla « intellettuali » nel senso moderno, o « razionalistici » - dell'essere.

Ora, qui si ha una convergenza singolare e assai sintomatica, riguardante anche la razza. La civiltà *pelagica* fu, nell'antico mondo mediterraneo, la massima esponente di un culto e di una visione del mondo incentrate proprio in questo mondo oscuro, infero e naturalistico delle « anime demoniche delle cose », delle « madri », dei poteri « vitali ». Tale civiltà scese dalla mescolanza di civiltà ancor più antiche decomposte e da un substrato etnico non-ario e anti-ario, che in parte fu soffocato, in parte distrutto al formarsi delle civiltà mediterranee arie, della civiltà ellenica e, in parte, anche di quella romana. Ora, proprio « *pelagico* » è l'attributo dato dal Klages alla sua visione del mondo. Tale visione si trova esposta nell'ultimo volume della sua opera principale *Der Geist als Widersacher der Seele* (Lo spirito quale antagonista dell'anima) sotto il ti-



Danza estatica di negri

lo preciso di: «L'immagine del mondo della razza pelasgica» (*des Pelasgertums*). Non si sarebbe potuti esser più espliciti in fatto di vocazioni.

Da qui si conferma un punto, sul quale spesso abbiamo portato l'attenzione dei nostri lettori, vale a dire, che un razzismo completo non deve limitarsi alla razza del corpo, deve considerare anche quella dello spirito (nel senso nostro e tradizionale, s'intende, e non klagesiano). Il Klages, infatti, è un «ario», perfettamente in ordine con i suoi avi, circa la razza del corpo - il Clauss anzi ha ravvisato in lui i tratti fisiognomici di un «pensatore nordico». Ma noi vediamo, quanto poco significhi tutto ciò; in casi analoghi, giacché è palese che cotesta «filosofia della vita» sta nella più stretta relazione di congenialità e di affinità con le vedute di pensatori tipicamente ebraici, quali il Bergson, il Freud, l'Adler, lo stesso Simmel, lo Scheler e via dicendo...

Ma ora concludiamo e torniamo a noi. Quello razzista, deve esser certamente considerato come uno dei fronti, sui quali ci si batte contro il razionalismo e l'intellettualismo; bisogna star però bene attenti, a che nel fuggire da Scilla non si finisca a Cariddi, vale a dire, che non si neghi la superstizione della ragione per sostituirvi un'altra superstizione, quella della «vita» e dell'«irrazionale». Il razzismo riconduce giustamente

l'attenzione a ciò che, in noi, agisce in un piano ben più profondo di quello delle astrazioni intellettuali e dell'arbitrio del singolo; là dove esso si è avanzato ad esplorare il mondo delle origini, il razzismo ha saputo riconoscere il valore di tutto ciò che è simbolo e mito e, in fatto di deduzioni, esso vuol rafforzare il sentimento di connessione dell'uomo con le forze del proprio sangue e con le grandi forze della natura. Ma dovunque, nel razzismo, si mantenga anche la consapevolezza della più alta tradizione ariana esso non potrà non dichiararsi contro deviazioni, come quelle qui accusate, e non dichiarare precise incompatibilità: la razza ariana è eroica e virile, essa esalta i valori della personalità, avversa ogni abbandono dell'anima, ogni confusione panteistica, ogni evasione frenetica ed estatica; la sua visione del mondo è compenetrata dal chiaro e augusto sentimento di forze olimpiche e trascendenti, nel suo ideale sta la valorizzazione di tutto ciò che è forma, limite, legge, gerarchia. Ma la «filosofia della vita» e «la visione pelasgica del mondo» è l'esatta antitesi di tutto ciò; sull'uomo ario - nordico-ario e ario-romano - essa non può che aver l'effetto di un fermento di decomposizione e di regressione; essa è l'espressione di influenze e di vocazioni estraneo ad oggi, per accrescere le confusioni spirituali proprie ad una parte così notevole della mentalità contemporanea.

Pensieri di Leopardi



TRENTA ANNI DI VITA O CENTO DI ESISTENZA?

Lo scopo dei governi (siccome quello dell'uomo) è la felicità dei governati. Forse che la felicità e la diuturnità della vita, sono la stessa cosa? Hanno sempre che dire delle turbolenze e pericoli degli antichi stati, e pretendono che costassero all'umanità molto più sangue e molte più vite, che non costano i governi ordinati e regolari e monarchici, ancorchè guerrieri, ancorchè tirannici. Sia pure: che ora non voglio contrastarlo. Orsù, ragguagliamo le partite, dirò così, delle vite. Poniamo che negli stati presenti, che si chiamano ordinati e quieti, la gente viva, un uomo per l'altro, settanta anni l'uno: negli antichi che si chiamano disordinati e turbolenti, vivessero cinquanta soli anni, a distribuir tutta la somma delle vite, ugualmente fra ciascheduno. E che quei settanta anni sieno tutti pieni di noia e di miseria in qualsivoglia condizione individuale, che così pur troppo accade oggidì;

quei cinquanta pieni di attività e varietà ch'è il solo mezzo di felicità per l'uomo sociale. Domando io, quale dei due stati è il migliore? quale dei due corrisponde meglio allo scopo, che è la felicità pubblica e privata, in somma la felicità possibile degli uomini come uomini? cioè felicità relativa e reale, e adattata e realizzabile in natura, tal qual ella è, non riposta nelle chimeriche e assolute idee, di ordine e perfezione matematica. Oltracciò domando: la somma vera della vita, dov'è maggiore? in quello stato dove ancorchè gli uomini vivessero cent'anni l'uno, quella vita monotona e inattiva, sarebbe (com'è realmente) esistenza, ma non vita, anzi nel fatto, un sinonimo di morte? ovvero in quello stato, dove l'esistenza ancorchè più breve, tutta però sarebbe vera vita? Anche ponendo dall'una parte cento anni di esistenza, e dall'altra non più che quaranta, o trenta di vita, la somma della vita, non sarebbe maggiore in quest'ultima? trenta anni di vita non contengono maggior vita che cento di morta esistenza? Questi sono i veri calcoli convenienti al filosofo, che non si contenti di misurar le cose ma le pesi e ne stimi il valore. E non faccia come il secco matematico che calcola le quantità in genere e in astratto, ma relativamente alla loro sostanza, e qualità, e natura, e peso, e forza specifica e reale.

questionario

La Francia e noi

Giuseppe Grieco, dalla Quarta Sponda:

Non è mai stato nè sarà nel nostro stile l'inferire sui vinti, piuttosto è nelle tradizioni galliche. Il «*Vae victis!*» non fu mai pronunciato da un romano. La nostra azione in pace e in guerra è stata sempre caratterizzata dal virgiliano «*parcere subiectis et debellare superbos*». Più che mai oggi che le nostre forze armate di terra, di mare e di cielo lottano per conquistare all'Impero italiano il suo necessario spazio vitale in Europa e nel mondo, noi non possiamo deflettere da questa categorica consegna. In questa gigantesca lotta fra la risorta potenza italiana ed il vasto Impero mercantile della moderna Cartagine, l'Inghilterra, le responsabilità della Francia sono note e grandi e non possono essere cancellate da un processo contro i cosiddetti «responsabili» della guerra nè da una tardiva respiscenza. La Francia vinta dovrà scontare i suoi errori, tutti, uno per uno. C'è un conto che noi abbiamo da tempo aperto con essa e che dovrà essere interamente saldato. Solo dopo aver fatto questo, la Francia, nei limiti e nei modi concessi dall'Asse, potrà riprendere una sua funzione europea nel quadro politico che uscirà dalla sistemazione dell'Europa nel nuovo ordine politico, sociale ed economico delle Rivoluzioni Fascista e Nazista.

Non dimentichiamo che Parigi è stata, specie nel secolo scorso, l'anti Roma per eccellenza; che ha fatto di tutto per cancellare dal cuore delle genti fin il nome ed il ricordo di Roma; che ha sempre avversato la creazione di un Regno indipendente d'Italia con Roma capitale. Non è certo colpa del piccolo libidinoso vinto di Sedan se l'unità italiana si è compiuta suo malgrado, anzi contro di lui, contro la Francia. La storiella della Francia liberale che accorre con i suoi eserciti a portare luce di libertà ai popoli oppressi, ormai non commuove più nessuno. Ha fatto il suo tempo. Resta la Francia, la Francia vera, liberale sì, ma per la propria libertà d'azione in casa altrui; la Francia dei «*jamais*» e degli «*chassepots*» che teme e paventa e cerca, invano, di impedire il risorgere e l'affermarsi, sulle azzurre acque del mare Mediterraneo, delle aquile invitte di Roma.

Se tutta la storia d'Italia, dagli albori di Roma ad oggi, non fosse caratterizzata da un profondo e mal celato odio gallico contro di noi, risulterebbe quasi inconcepibile l'azione svolta in questi ultimi tempi dalla Francia nei nostri riguardi. Si comincia a Versaglia col negare all'Italia fin le briciole del succulento piatto coloniale conquistato a spese della Germania. Ci si nega quello che ci era stato solennemente promesso dal Patto di Londra. Non basta, si nega perfino il nostro decisivo apporto alla vittoria, che diventa così una conquista esclusiva degli anglo-francesi, mentre invece è una

delle più fulgide pagine della storia militare d'Italia. Si umilia l'Italia al rango dei vinti. E tutto questo perchè? Per impedire che l'Italia si affermi decisamente nel Mediterraneo, per mantenerci sempre al rango di succubi delle «grandi» democrazie.

La sorella latina! Se facessimo il conto di quanto ci è costata questa sorellanza, ci passerebbe la voglia di avere più «sorelle» in tutta la vita. Quante amarezze, quanti disinganni, quanti tradimenti ci ricorda questo nome! Eppure non facevamo che lavorare per la patria francese, al punto che stavamo per smarrire al tutto la nostra via, la via di Roma. E quando finalmente l'abbiamo trovata la nostra Patria, quando abbiamo cercato di lavorare per essa, ecco che abbiamo incontrato di fronte, in prima linea, la liberalissima Francia. Non per nulla è stata così tenacemente avversa alla nostra entrata in Roma. Roma era la nemica che non doveva più risorgere. Ma Roma, nonostante questo «veto», è risorta ed ha ripreso il suo posto nel mondo a poco a poco, malgrado Parigi, contro Parigi. Questo la Francia non ce lo ha perdonato mai.

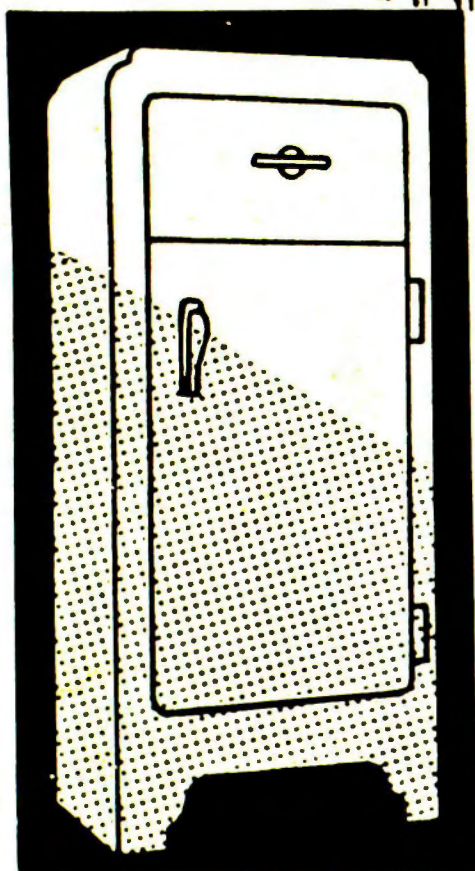
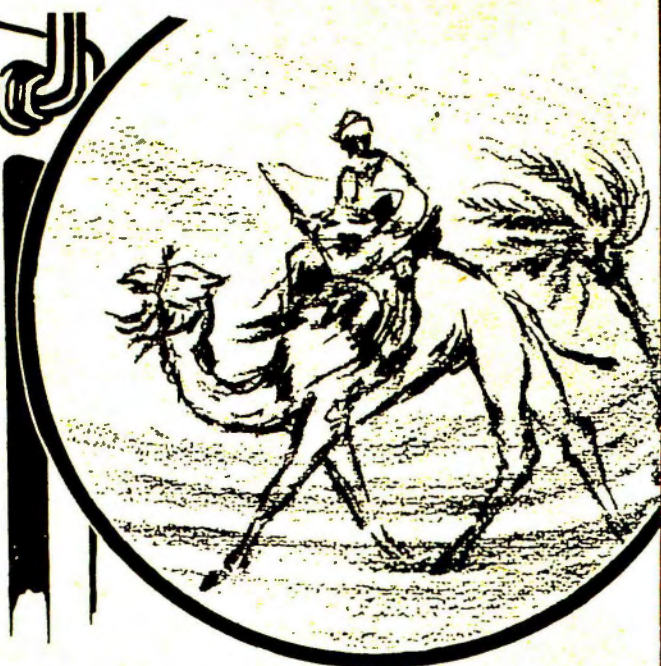
Ma l'azione della Francia contro di noi non si ferma qui, essa è continuata ininterrottamente fino al giorno della sconfitta, dalla costante opposizione al Fascismo, alle sanzioni, al pugnale corso di Daladier. Abbattere il Fascismo è stato l'obiettivo costante dei politicanti parigini, dall'ebreo Blum a Reynaud. La loro colpa è di non essere riusciti a farlo. Ma non dimentichiamo che se avessero vinto, essi sarebbero oggi gli «eroi» della Francia. Hanno invece perso. Peggio per loro; e la Francia è padronissima di processarli finchè vuole,

son faccende che non c'interessano, ma non deve minimamente illudersi di attenuare così le sue responsabilità. Per noi la responsabile è una sola, la Francia. Daladier e compagni non c'interessano da questo lato. E' la Francia, essa sola, che dovrà rispondere e che dovrà pagare.

Noi non siamo contrari per principio a che la Francia abbia un suo posto e una sua funzione nel nuovo ordine. Il posto che la Francia potrà occupare, ad ogni modo, non può essere superiore alla sua «reale» potenza demografica. Il pauroso sbandamento demografico che essa ha subito in questi ultimi anni non può non avere le sue profonde ripercussioni politiche in quest'epoca di ferro in cui si afferma più che mai il fattore «numero». La deficienza delle culle, per non dire l'eccidio, prodotto dalla pratica delle teorie malthusiane e libertarie, generalmente poco avvertita all'epoca della montatura democratica, si fa oggi intensamente e paurosamente sentire, specie dopo il tragico bagno di sangue che ha distrutto tante delle giovani vite sulle quali si basava, anche quando non lo si voleva riconoscere, la potenza della Francia. La Francia, per un basso ideale di piacere edonistico ha soffocato le leggi più elementari della vita. Ma la vita cammina e, sebbene alla lunga, si vendica, lasciando indietro, o addirittura sommergendo, chi ha calpestato le sue leggi. Questo è il caso della Francia. Se vuoi riprendersi, oltre a pagare il suo conto, essa dovrà affrettarsi, se non è già troppo tardi, a rifare da capo la sua vita. Ma ciò non è possibile se la Francia, dopo tanti peccati di superbia, non ritorni sull'antica via tracciata dal genio romano di Cesare; la via di Roma.



Roma - Arco di Costantino



**i caloriferi
lo scirocco**

sono i principa-
li nemici delle
materie alimen-
tari. Per com-
batterli e vincerli
acquistate un
FRIGORIFERO FIAT

FRIGORIFERO FIAT

ESCLUSIVA DI VENDITA PER L'ITALIA L'ESTERO E LE COLONIE:

MILANO - Corso del Littorio, 9